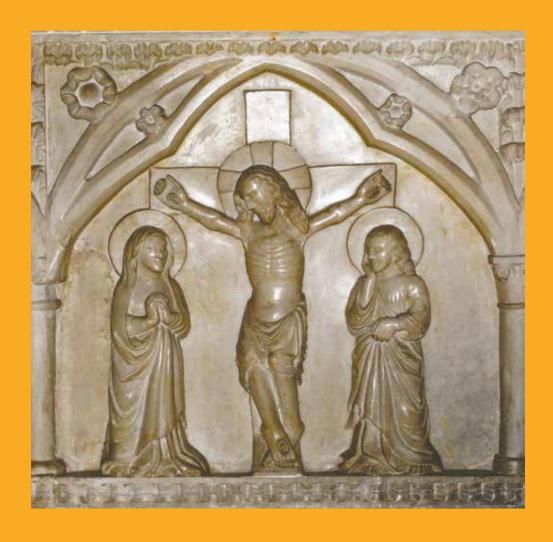
BOLLETTINO ECCLESIASTICO UFFICIALE Diocesi di Como



Altri provvedimenti

Magistero di Papa Francesco Lettere Al popolo di Dio 163 pag. Discorsi Alla Veglia di preghiera con i giovani italiani 168 Viaggio Apostolico in Irlanda per il IX incontro mondiale delle famiglie Nella visita al centro di accoglienza per famiglie senzatetto 180 Nella visita alla Cattedrale di Santa Maria 182 Durante la festa delle famiglie 187 **Omelie** 192 Nella Santa Messa per i migranti Viaggio Apostolico in Irlanda per il IX incontro mondiale delle famiglie Nella Santa Messa di Phoenix Park 194 Magistero del Vescovo Oscar Lettere Alla città nella festa di Sant'Abbondio 197 **Omelie** Nella Solennità dell'Assunzione 203 Nella Solennità di Sant'Abbondio 204 Atti della Curia Ordinariato Decreti per atti di straordinaria amministrazione, luglio-agosto 2018 207 Cancelleria Nomine 208

 210

Direttore Responsabile: *mons. Carlo Calori* ● Reg. Trib. Como N. 8/92 del 21.3.1992 *Stampa:* Grafica Raveglia snc - 22070 Capiago (Co) - Via Luigi Tatti, 8 *per conto di* Tettamanti Vincenzo - 22063 Cantù (Co) - Via San Giuseppe, 29 - Tel. 031.735332 - 331.4262593

Magistero di Papa Francesco

Lettere

IL SANTO PADRE FRANCESCO AL POPOLO DI DIO

«Se un membro soffre, tutte le membra soffrono insieme» (*I Cor* 12,26). Queste parole di San Paolo risuonano con forza nel mio cuore constatando ancora una volta la sofferenza vissuta da molti minori a causa di abusi sessuali, di potere e di coscienza commessi da un numero notevole di chierici e persone consacrate. Un crimine che genera profonde ferite di dolore e di impotenza, anzitutto nelle vittime, ma anche nei loro familiari e nell'intera comunità, siano credenti o non credenti. Guardando al passato, non sarà mai abbastanza ciò che si fa per chiedere perdono e cercare di riparare il danno causato. Guardando al futuro, non sarà mai poco tutto ciò che si fa per dar vita a una cultura capace di evitare che tali situazioni non solo non si ripetano, ma non trovino spazio per essere coperte e perpetuarsi. Il dolore delle vittime e delle loro famiglie è anche il nostro dolore, perciò urge ribadire ancora una volta il nostro impegno per garantire la protezione dei minori e degli adulti in situazione di vulnerabilità

1. Se un membro soffre

Negli ultimi giorni è stato pubblicato un rapporto in cui si descrive l'esperienza di almeno mille persone che sono state vittime di abusi sessuali, di potere e di coscienza per mano di sacerdoti, in un arco di circa settant'anni. Benché si possa dire che la maggior parte dei casi riguarda il passato, tuttavia, col passare del tempo abbiamo conosciuto il dolore di molte delle vittime e constatiamo che le ferite non spariscono mai e ci obbligano a condannare con forza queste atrocità, come pure a concentrare gli sforzi per sradicare questa cultura di morte; le ferite "non vanno mai prescritte". Il dolore di queste vittime è un lamento che sale al cielo, che tocca l'anima e che per molto tempo è stato ignorato, nascosto o messo a tacere. Ma il suo grido è stato più forte di tutte le misure che hanno cercato di farlo tacere o, anche, hanno preteso di risolverlo con decisioni che ne hanno accresciuto la gravità cadendo nella complicità. Grido che il Signore ha ascoltato facendoci vedere, ancora una volta, da che parte vuole stare. Il cantico di Maria non si sbaglia e, come un sottofondo, continua a percorrere la storia perché il Signore si ricorda della promessa che ha fatto ai nostri padri: «Ha disperso i superbi nei pensieri del

loro cuore; ha rovesciato i potenti dai troni, ha innalzato gli umili; ha ricolmato di beni gli affamati, ha rimandato i ricchi a mani vuote» (*Lc* 1,51-53), e proviamo vergogna quando ci accorgiamo che il nostro stile di vita ha smentito e smentisce ciò che recitiamo con la nostra voce.

Con vergogna e pentimento, come comunità ecclesiale, ammettiamo che non abbiamo saputo stare dove dovevamo stare, che non abbiamo agito in tempo riconoscendo la dimensione e la gravità del danno che si stava causando in tante vite. Abbiamo trascurato e abbandonato i piccoli. Faccio mie *le parole dell'allora Cardinale Ratzinger quando, nella* Via Crucis *scritta per il Venerdì Santo del 2005*, si unì al grido di dolore di tante vittime e con forza disse: «Quanta sporcizia c'è nella Chiesa, e proprio anche tra coloro che, nel sacerdozio, dovrebbero appartenere completamente a Lui! Quanta superbia, quanta autosufficienza! [...] Il tradimento dei discepoli, la ricezione indegna del suo Corpo e del suo Sangue è certamente il più grande dolore del Redentore, quello che gli trafigge il cuore. Non ci rimane altro che rivolgergli, dal più profondo dell'animo, il grido: *Kyrie, eleison* – Signore, salvaci (cfr *Mt* 8,25)» (Nona Stazione).

2. Tutte le membra soffrono insieme

La dimensione e la grandezza degli avvenimenti esige di farsi carico di questo fatto in maniera globale e comunitaria. Benché sia importante e necessario in ogni cammino di conversione prendere conoscenza dell'accaduto, questo da sé non basta. Oggi siamo interpellati come Popolo di Dio a farci carico del dolore dei nostri fratelli feriti nella carne e nello spirito. Se in passato l'omissione ha potuto diventare una forma di risposta, oggi vogliamo che la solidarietà, intesa nel suo significato più profondo ed esigente, diventi il nostro modo di fare la storia presente e futura, in un ambito dove i conflitti, le tensioni e specialmente le vittime di ogni tipo di abuso possano trovare una mano tesa che le protegga e le riscatti dal loro dolore (cfr Esort. ap. Evangelii gaudium, 228). Tale solidarietà ci chiede, a sua volta, di denunciare tutto ciò che possa mettere in pericolo l'integrità di qualsiasi persona. Solidarietà che reclama la lotta contro ogni tipo di corruzione, specialmente quella spirituale, «perché si tratta di una cecità comoda e autosufficiente dove alla fine tutto sembra lecito: l'inganno, la calunnia, l'egoismo e tante sottili forme di autoreferenzialità, poiché "anche Satana si maschera da angelo della luce" (2 Cor 11,14)» (Esort. ap. Gaudete et exsultate, 165). L'appello di San Paolo a soffrire con chi soffre è il miglior antidoto contro ogni volontà di continuare a riprodurre tra di noi le parole di Caino: «Sono forse io il custode di mio fratello?» (Gen 4.9).

Sono consapevole dello sforzo e del lavoro che si compie in diverse parti del mondo per garantire e realizzare le mediazioni necessarie, che diano sicurezza e proteggano l'integrità dei bambini e degli adulti in stato di vulnerabilità, come pure della diffusione della "tolleranza zero" e dei modi di rendere conto

da parte di tutti coloro che compiono o coprono questi delitti. Abbiamo tardato ad applicare queste azioni e sanzioni così necessarie, ma sono fiducioso che esse aiuteranno a garantire una maggiore cultura della protezione nel presente e nel futuro.

Unitamente a questi sforzi, è necessario che ciascun battezzato si senta coinvolto nella trasformazione ecclesiale e sociale di cui tanto abbiamo bisogno. Tale trasformazione esige la conversione personale e comunitaria e ci porta a guardare nella stessa direzione dove guarda il Signore. Così amava dire San Giovanni Paolo II: «Se siamo ripartiti davvero dalla contemplazione di Cristo, dovremo saperlo scorgere soprattutto nel volto di coloro con i quali egli stesso ha voluto identificarsi» (Lett. ap. *Novo millennio ineunte*, 49). Imparare a guardare dove guarda il Signore, a stare dove il Signore vuole che stiamo, a convertire il cuore stando alla sua presenza. Per questo scopo saranno di aiuto la preghiera e la penitenza. Invito tutto il santo Popolo fedele di Dio all'*esercizio penitenziale della preghiera e del digiuno* secondo il comando del Signore, che risveglia la nostra coscienza, la nostra solidarietà e il nostro impegno per una cultura della protezione e del "mai più" verso ogni tipo e forma di abuso.

È impossibile immaginare una conversione dell'agire ecclesiale senza la partecipazione attiva di tutte le componenti del Popolo di Dio. Di più: ogni volta che abbiamo cercato di soppiantare, mettere a tacere, ignorare, ridurre a piccole élites il Popolo di Dio abbiamo costruito comunità, programmi, scelte teologiche, spiritualità e strutture senza radici, senza memoria, senza volto, senza corpo, in definitiva senza vita. Ciò si manifesta con chiarezza in un modo anomalo di intendere l'autorità nella Chiesa – molto comune in numerose comunità nelle quali si sono verificati comportamenti di abuso sessuale, di potere e di coscienza – quale è il clericalismo, quell'atteggiamento che «non solo annulla la personalità dei cristiani, ma tende anche a sminuire e a sottovalutare la grazia battesimale che lo Spirito Santo ha posto nel cuore della nostra gente». Il clericalismo, favorito sia dagli stessi sacerdoti sia dai laici, genera una scissione nel corpo ecclesiale che fomenta e aiuta a perpetuare molti dei mali che oggi denunciamo. Dire no all'abuso significa dire con forza no a qualsiasi forma di clericalismo.

È sempre bene ricordare che il Signore, «nella storia della salvezza, ha salvato un popolo. Non esiste piena identità senza appartenenza a un popolo. Perciò nessuno si salva da solo, come individuo isolato, ma Dio ci attrae tenendo conto della complessa trama di relazioni interpersonali che si stabiliscono nella comunità umana: Dio ha voluto entrare in una dinamica popolare, nella dinamica di un popolo» (Esort. ap. *Gaudete et exsultate*, 6). Pertanto, l'unico modo che abbiamo per rispondere a questo male che si è preso tante vite è viverlo come un compito che ci coinvolge e ci riguarda tutti come Popolo di Dio. Questa consapevolezza di sentirci parte di un popolo e di una storia comune ci consentirà di riconoscere i nostri peccati e gli errori del passato con un'apertura penitenziale capace di

lasciarsi rinnovare da dentro. Tutto ciò che si fa per sradicare la cultura dell'abuso dalle nostre comunità senza una partecipazione attiva di tutti i membri della Chiesa non riuscirà a generare le dinamiche necessarie per una sana ed effettiva trasformazione. La dimensione penitenziale di digiuno e preghiera ci aiuterà come Popolo di Dio a metterci davanti al Signore e ai nostri fratelli feriti, come peccatori che implorano il perdono e la grazia della vergogna e della conversione, e così a elaborare azioni che producano dinamismi in sintonia col Vangelo. Perché «ogni volta che cerchiamo di tornare alla fonte e recuperare la freschezza originale del Vangelo spuntano nuove strade, metodi creativi, altre forme di espressione, segni più eloquenti, parole cariche di rinnovato significato per il mondo attuale» (Esort. ap. Evangelii gaudium, 11).

È imprescindibile che come Chiesa possiamo riconoscere e condannare con dolore e vergogna le atrocità commesse da persone consacrate, chierici, e anche da tutti coloro che avevano la missione di vigilare e proteggere i più vulnerabili. Chiediamo perdono per i peccati propri e altrui. La coscienza del peccato ci aiuta a riconoscere gli errori, i delitti e le ferite procurate nel passato e ci permette di aprirci e impegnarci maggiormente nel presente in un cammino di rinnovata conversione

Al tempo stesso, la penitenza e la preghiera ci aiuteranno a sensibilizzare i nostri occhi e il nostro cuore dinanzi alla sofferenza degli altri e a vincere la bramosia di dominio e di possesso che tante volte diventa radice di questi mali. Che il digiuno e la preghiera aprano le nostre orecchie al dolore silenzioso dei bambini, dei giovani e dei disabili. Digiuno che ci procuri fame e sete di giustizia e ci spinga a camminare nella verità appoggiando tutte le mediazioni giudiziarie che siano necessarie. Un digiuno che ci scuota e ci porti a impegnarci nella verità e nella carità con tutti gli uomini di buona volontà e con la società in generale per lottare contro qualsiasi tipo di abuso sessuale, di potere e di coscienza.

In tal modo potremo manifestare la vocazione a cui siamo stati chiamati di essere «segno e strumento dell'intima unione con Dio e dell'unità di tutto il genere umano» (Conc. Ecum. Vat. II, *Lumen gentium*, 1).

«Se un membro soffre, tutte le membra soffrono insieme», ci diceva San Paolo. Mediante l'atteggiamento orante e penitenziale potremo entrare in sintonia personale e comunitaria con questa esortazione, perché crescano tra di noi i doni della compassione, della giustizia, della prevenzione e della riparazione. Maria ha saputo stare ai piedi della croce del suo Figlio. Non l'ha fatto in un modo qualunque, ma è stata saldamente in piedi e accanto ad essa. Con questa posizione esprime il suo modo di stare nella vita. Quando sperimentiamo la desolazione che ci procurano queste piaghe ecclesiali, con Maria ci farà bene "insistere di più nella preghiera" (cfr S. Ignazio di Loyola, *Esercizi spirituali*, 319), cercando di crescere nell'amore e nella fedeltà alla Chiesa. Lei, la prima discepola, insegna a tutti noi discepoli come dobbiamo comportarci di fronte alla sofferenza dell'innocente,

senza evasioni e pusillanimità. Guardare a Maria vuol dire imparare a scoprire dove e come deve stare il discepolo di Cristo.

Lo Spirito Santo ci dia la grazia della conversione e l'unzione interiore per poter esprimere, davanti a questi crimini di abuso, il nostro pentimento e la nostra decisione di lottare con coraggio.

Vaticano, 20 agosto 2018

Francesco

«Questa specie di demoni non si scaccia se non con la preghiera e il digiuno» (*Mt* 17,21).

Cfr Lettera al Popolo di Dio pellegrino in Cile, 31 maggio 2018.

Lettera al Cardinale Marc Ouellet, Presidente della Pontificia Commissione per l'America Latina, 19 marzo 2016.

© Copyright - Libreria Editrice Vaticana

Discorsi

VEGLIA DI PREGHIERA CON I GIOVANI ITALIANI

Circo Massimo Sabato, 11 agosto 2018

DIALOGO CON I GIOVANI

L'incontro si apre con un saluto da parte di Elena di Modena a nome dei giovani italiani. Al termine del saluto, verrà portato al Papa il dono che i giovani italiani gli faranno come segno di riconoscenza per questo incontro.

Prima domanda

Sarà fatta da due giovani: Letizia, 23 anni e Lucamatteo, 21. Essi esprimono due aspetti della stessa ricerca: quella che riguarda la costruzione della propria identità personale e dei propri sogni.

LETIZIA

Caro Papa Francesco, sono Letizia, ho 23 anni e studio all'università. Vorrei dirle una parola a proposito dei nostri sogni e di come vediamo il futuro. Quando ho dovuto compiere l'importante scelta di cosa fare alla fine della V superiore, ho avuto paura a confidare quello che realmente sognavo di voler diventare, perché avrebbe significato scoprirsi completamente agli occhi degli altri e di me stessa.

Avevo deciso di affidarmi al parere di alcuni adulti di cui ammiravo la professione e le scelte. Mi sono rivolta al professore che stimavo di più, il prof. di Arte, quello che insegna le cose per me più appassionanti. Gli ho detto che volevo seguire la sua strada, diventare come lui. E mi sono sentita rispondere che ormai non era più come una volta, che i tempi erano cambiati, che c'era la crisi, che non avrei trovato lavoro, e che piuttosto avrei dovuto scegliere un ambito di studi che meglio rispondesse alle esigenze del mercato. 'Scegli economia', mi ha detto. Ho sentito una grande delusione; mi sono sentita tradita nel sogno che gli avevo confidato, quando invece cercavo un incoraggiamento proprio da quella figura che avrei voluto imitare. Alla fine, ho scelto la mia strada, ho scelto di seguire la mia passione e studio Arte.

Invece, un giorno, in oratorio dove sono educatrice, una delle mie ragazze mi ha detto di avere fiducia in me, di stimare le mie scelte. Mi ha detto che rappresento quasi un modello per lei e che avrebbe voluto fare quello che facevo io.

E stato lì, in quel momento che ho deciso coscientemente che avrei preso tutto l'impegno di essere educatrice: non sarei stata quell'adulto traditore e deludente,

ma avrei dato tempo ed energie, con tutti i pesi che potrà comportare, perché una persona a me si era affidata.

LUCAMATTEO

Santo Padre, quando guardiamo al nostro futuro siamo abituati a immaginarlo tinto di colori grigi, scuri, minacciosi. A dirle la verità a me sembra di vedere una diapositiva bianca, dove non c'è nulla...

Qualche volta ho provato a disegnarlo, il mio futuro. Ma alla fine vedo qualcosa che non mi soddisfa. Provo a spiegarmi: io penso che siamo noi che lo disegniamo, ma spesso ci capita di partire da un grande progetto, una specie di grande affresco a cui poi, nostro malgrado, togliamo via via qualche dettaglio, togliamo via dei pezzi. Il risultato è che i progetti e i sogni, per paura degli altri e del loro giudizio, finiscono per essere più piccoli di quello che erano in partenza.

E soprattutto finisco per creare qualcosa che non sempre mi piace...

Risposta del Santo Padre

Buonasera. Vi dico la verità: io conoscevo le domande e ho fatto una bozza di risposta, ma anche – sentendo loro – aggiungerei, spontaneamente qualche cosa. Perché il modo in cui loro hanno fatto le domande va più in là di quello che è scritto.

Tu, Letizia, hai detto una parola molto importante, che è "il sogno". E tutti e due voi ne avete detta un'altra molto importante: "paura". Queste due parole ci illumineranno un po'.

I sogni sono importanti. Tengono il nostro sguardo largo, ci aiutano ad abbracciare l'orizzonte, a coltivare la speranza in ogni azione quotidiana. E i sogni dei giovani sono i più importanti di tutti. Un giovane che non sa sognare è un giovane anestetizzato; non potrà capire la vita, la forza della vita. I sogni ti svegliano, di portano in là, sono le stelle più luminose, quelle che indicano un cammino diverso per l'umanità. Ecco, voi avete nel cuore queste stelle brillanti che sono i vostri sogni: sono la vostra responsabilità e il vostro tesoro. Fate che siano anche il vostro futuro! E questo è il lavoro che voi dovete fare: trasformare i sogni di oggi nella realtà del futuro, e per questo ci vuole coraggio, come abbiamo sentito da tutti e due. Alla ragazza dicevano. "No, no: studia economia perché con questo morirai di fame", e al ragazzo che "sì, il progetto è buono ma togliamo questo pezzo e questo e questo ...", e alla fine non è rimasto niente. No! Portare avanti con coraggio, il coraggio davanti alle resistenze, alle difficoltà, a tutto quello che fa che i nostri sogni siano spenti.

Certo, i sogni vanno fatti crescere, vanno purificati, messi alla prova e vanno anche condivisi. Ma vi siete mai chiesti da dove vengono i vostri sogni? I miei sogni, da dove vengono? Sono nati guardando la televisione? Ascoltando un ami-

co? Sognando ad occhi aperti? Sono sogni grandi oppure sogni piccoli, miseri, che si accontentano del meno possibile? I sogni della comodità, i sogni del solo benessere: "No, no, io sto bene così, non vado più avanti". Ma questi sogni ti faranno morire, nella vita! Faranno che la tua vita non sia una cosa grande! I sogni della tranquillità, i sogni che addormentano i giovani e che fanno di un giovane coraggioso un giovane da divano. È triste vedere i giovani sul divano, guardando come passa la vita davanti a loro. I giovani – l'ho detto altre volte – senza sogni, che vanno in pensione a 20, 22 anni: ma che cosa brutta, un giovane in pensione! Invece, il giovane che sogna cose grandi va avanti, non va in pensione presto. Capito? Così, i giovani.

E la Bibbia ci dice che i *sogni grandi* sono quelli capaci di essere fecondi: i sogni grandi sono quelli che danno fecondità, sono capaci di seminare pace, di seminare fraternità, di seminare gioia, come oggi; ecco, questi sono sogni grandi perché pensano a tutti con il NOI. Una volta, un sacerdote mi ha fatto una domanda: "Mi dica, qual è il contrario di 'io'?". E io, ingenuo, sono scivolato nel tranello e ho detto: "Il contrario di io è 'tu'" – "No, Padre: questo è il seme della guerra. Il contrari di 'io' è 'noi". Se io dico: il contrario sei tu, faccio la guerra; se io dico che il contrario dell'egoismo è 'noi', faccio la pace, faccio la comunità, porto avanti i sogni dell'amicizia, della pace. Pensate: i veri sogni sono i sogni del 'noi'. I sogni grandi includono, coinvolgono, sono estroversi, condividono, generano nuova vita. E i sogni grandi, per restare tali, hanno bisogno di una sorgente inesauribile di speranza, di un Infinito che soffia dentro e li dilata. I sogni grandi hanno bisogno di Dio per non diventare miraggi o delirio di onnipotenza. Tu puoi sognare le cose grandi, ma da solo è pericoloso, perché potrai cadere nel delirio di onnipotenza. Ma con Dio non aver paura: vai avanti. Sogna in grande.

E poi, la parola che voi due avete usato: 'paura'. Sapete? I sogni dei giovani fanno un po' paura agli adulti. Fanno paura, perché quando un giovane sogna va lontano. Forse perché hanno smesso di sognare e di rischiare. Tante volte la vita fa che gli adulti smettano di sognare, smettano di rischiare; forse perché i vostri sogni mettono in crisi le loro scelte di vita, sogni che vi portano a fare la critica, a criticarli. Ma voi non lasciatevi rubare i vostri sogni. C'è un ragazzo, qui in Italia, ventenne, ventiduenne, che incominciò a sognare e a sognare alla grande. E il suo papà, un grande uomo d'affari, cercò di convincerlo e lui: "No, io voglio sognare. Sogno questo che sento dentro". E alla fine, se n'è andato, per sognare. E il papà lo ha seguito. E quel giovane si è rifugiato nel vescovado, si è spogliato delle vesti e le ha date al padre: "Lasciami andare per il mio cammino". Questo giovane, un italiano del XIII secolo, si chiamava Francesco e ha cambiato la storia dell'Italia. Francesco ha rischiato per sognare in grande; non conosceva le frontiere e sognando ha finito la vita. Pensiamo: era un giovane come noi. Ma come sognava! Dicevano che era pazzo perché sognava così. E ha fatto tanto bene e continua a farlo. I giovani fanno un po' di paura agli adulti perché gli adulti hanno smesso di sognare, hanno smesso di rischiare, si sono sistemati bene. Ma, come vi ho detto, voi non lasciatevi rubare i vostri sogni. "E come faccio, Padre, per non farmi rubare i sogni?". Cercate *maestri buoni* capaci di aiutarvi a comprenderli e a renderli concreti nella gradualità e nella serenità. Siate a vostra volta maestri buoni, maestri di speranza e di fiducia verso le nuove generazioni che vi incalzano. "Ma come, io posso diventare maestro?". Sì, un giovane che è capace di sognare, diventa maestro, con la testimonianza. Perché è una testimonianza che scuote, che fa muovere i cuori e fa vedere degli ideali che la vita corrente copre. Non smettete di sognare e siate maestri nel sogno. Il sogno è di una grande forza. "Padre, e dove posso comprare le pastiglie che mi faranno sognare?". No, quelle no! Quelle non ti fanno sognare: quelle di addormentano il cuore! Quelle ti bruciano i neuroni. Quelle ti rovinano la vita. "E dove posso comprare i sogni?". Non si comprano, i sogni. I sogni sono un dono, un dono di Dio, un dono che Dio semina nei vostri cuori. I sogni ci sono dati gratuitamente, ma perché noi li diamo anche gratuitamente agli altri. Offrite i vostri sogni: nessuno, prendendoli, vi farà impoverire. Offriteli agli altri gratuitamente.

Cari giovani: "no" alla paura. Quello che ti ha detto quel professore! Aveva paura? Eh sì, forse lui aveva paura; ma lui aveva sistemato tutto, era tranquillo. Ma perché non voleva che una ragazza andasse per la sua strada? Ti ha impaurito. E cosa ti ha detto? "Studia economia: guadagnerai di più". Questo è un tranello, il tranello dell'avere, del sistemarsi in un benessere e non essere un pellegrino sulla strada dei nostri sogni. Ragazzi e ragazze, siate voi pellegrini sulla strada dei vostri sogni. Rischiate su quella strada: non abbiate paura. Rischiate perché sarete voi a realizzare i vostri sogni, perché la vita non è una lotteria: la vita si realizza. E tutti noi abbiamo la capacità di farlo.

Il santo Papa Giovanni XXIII diceva: "Non ho mai conosciuto un pessimista che abbia concluso qualcosa di bene" (intervista di Sergio Zavoli a mons. Capovilla in *Jesus*, n. 6, 2000). Dobbiamo imparare questo, perché ci aiuterà nella vita. Il pessimismo ti butta giù, non ti fa fare niente. E la paura ti rende pessimista. Niente pessimismo. Rischiare, sognare e avanti.

Seconda domanda

Sarà posta da Martina – 24 anni: riguarda il discernimento nella vita e l'idea di impegno e responsabilità nei confronti del mondo che i giovani si stanno facendo in questo tempo.

Santo Padre, sono Martina, ho 24 anni. Qualche tempo fa, un professore mi fece riflettere su come la nostra generazione non sia capace neppure di scegliere un programma in tv, figuriamoci di impegnarsi in una relazione per la vita...

In effetti, io faccio fatica a dire di essere fidanzata. Preferisco, piuttosto, dire che "sto": è più semplice! Comporta meno responsabilità, almeno agli occhi degli altri!

Nel profondo, però, sento fortemente di volermi impegnare a progettare e a costruire fin da adesso una vita assieme.

Allora mi chiedo: perché il desiderio di intessere relazioni autentiche, il sogno di formare una famiglia, sono considerati meno importanti di altri e devono essere subordinati a seguire una realizzazione professionale? Io percepisco che gli adulti si aspettano questo da me: che prima raggiunga una professione, poi inizi ad essere una "persona".

Abbiamo bisogno di adulti che ci ricordino quanto è bello sognare in due! Abbiamo bisogno di adulti che pazientino nello starci vicino e così ci insegnino la pazienza di stare accanto; che ci ascoltino nel profondo e ci insegnino ad ascoltare, piuttosto che ad avere sempre ragione!

Abbiamo bisogno di punti di riferimento, appassionati e solidali.

Non pensa che all'orizzonte siano rare le figure di adulti davvero stimolanti? Perché gli adulti stanno perdendo il senso della società, dell'aiuto reciproco, dell'impegno per il mondo e nelle relazioni? Perché questo tocca qualche volta anche i preti e gli educatori?

Io credo che valga sempre la pena di essere madri, padri, amici, fratelli...per la vita! E non voglio smettere di crederci!

Risposta del Santo Padre

È coraggiosa, Martina, eh? Scuote la nostra la stabilità, e anche parla con fuoco! Io avrei voglia di domandarle, se forse è la nipote di San Giovanni Crisostomo
per come parla, così forte, con tanta forza! Scegliere, poter decidere di sé sembra
essere l'espressione più alta di libertà. Scegliere e poter decidere di sé. E in un
certo senso lo è. Ma l'idea di *scelta* che oggi respiriamo è un'idea di libertà senza
vincoli, senza impegni e sempre con qualche via di fuga: un "scelgo, però...". Lei
ha messo il dito nella piaga: scegliere quello per tutta la vita, la scelta dell'amore
... Anche lì possiamo dire: "Scelgo, però non adesso ma quando finirò gli studi",
per esempio. Lo "scelgo, però": quel "però" ci ferma, non ci lascia andare, non ci
lascia sognare, ci toglie la libertà. C'è sempre un "però", che a volte diventa più
grande della scelta e la soffoca. È così che la libertà si sgretola e non mantiene più
le sue promesse di vita e felicità. E allora concludiamo che anche la libertà è un
inganno e che la felicità non esiste.

Cari giovani, la libertà di ciascuno è un dono grande, un dono che ti è dato e che tu devi custodire per farlo crescere, fare crescere la libertà, farla sviluppare; la libertà non ammette mezze misure. E lei puntava sulla libertà più grande, che è la libertà dell'amore: ma perché io devo finire la carriera universitaria prima di pensare all'amore? L'amore viene quando vuole – il vero amore. È un po' pericoloso, parlare ai giovani dell'amore? No, non è pericoloso. Perché i giovani sanno bene quando c'è il vero amore e quando c'è il semplice entusiasmo truccato da

amore: voi distinguete bene questo, non siete scemi, voi! E per questo, abbiamo il coraggio di parlare dell'amore. L'amore non è una professione: l'amore è la vita e se l'amore viene oggi, perché devo aspettare tre, quattro, cinque anni per farlo crescere e per renderlo stabile? In questo io chiedo ai genitori di aiutare i giovani a maturare quando c'è l'amore, che l'amore maturi, non spostarlo più avanti e dire: "No, perché se tu ti sposi adesso, poi arriveranno i bambini e non potrai finire la carriera, e tanto sforzo che noi abbiamo fatto per te"; questa storia la sentiamo tutti ... Nella vita, invece bisogna sempre mettere al primo posto l'amore, ma l'amore vero: e lì dovete imparare a discernere, quando c'è l'amore vero e quando c'è solo l'entusiasmo. "Perché faccio fatica – diceva lei – a dire che sono fidanzata?". Cioè, a mostrare, a far vedere quella carta d'identità nuova nella mia vita? Perché è tutto un mondo di condizionamenti. Ma c'è un'altra cosa che è molto importante: "Ma tu, vuoi sposarti?" – "Ma, facciamo una cosa: tu vai avanti così, fai finta di non amare, studi, e poi incominci a vivere la doppia vita". Il nemico più grande dell'amore è la doppia vita: avete capito? O devo essere più chiaro? Il nemico più grande dell'amore non solo è non lasciarlo crescere adesso, aspettare di finire la carriera, ma è fare la doppia vita, perché se tu incominci ad amare la doppia vita, l'amore si perde, l'amore se ne va. Perché dico questo? Perché nel vero amore, l'uomo ha un compito e la donna ha un altro compito. Voi sapete qual è il più grande compito dell'uomo e della donna nel vero amore? Lo sapete? La totalità: l'amore non tollera mezze misure: o tutto o niente. E per fare crescere l'amore occorre evitare le scappatoie. L'amore deve essere sincero, aperto, coraggioso. Nell'amore tu devi mettere tutta la carne al fuoco: così diciamo noi in Argentina.

C'è una cosa nella Bibbia che a me colpisce tanto: alla fine della Creazione del mondo, dice che Dio ha creato l'uomo a sua immagine e somiglianza, e dice: "Li creò maschio e femmina, tutti e due a sua immagine e somiglianza". Questo è l'amore. Quando tu vedi un matrimonio, una coppia di un uomo e una donna che vanno avanti nella vita dell'amore, lì c'è l'immagine e la somiglianza di Dio. Come è Dio? Come quel matrimonio. Questa è l'immagine e somiglianza di Dio. Non dice che l'uomo è immagine e somiglianza di Dio, la donna è immagine e somiglianza di Dio. No: tutti e due, insieme, sono immagine e somiglianza di Dio. E poi continua, nel Nuovo Testamento: "Per questo, l'uomo lascerà suo padre e sua madre, per diventare con sua moglie una sola carne". Questo è l'amore. E qual è il compito, dell'uomo nell'amore? Rendere più donna la moglie, o la fidanzata. E qual è il compito della donna nel matrimonio? Rendere più uomo il marito, o il fidanzato. E' un lavoro a due, che crescono insieme; ma l'uomo non può crescere da solo, nel matrimonio, se non lo fa crescere sua moglie e la donna non può crescere nel matrimonio se non la fa crescere suo marito. E questa è l'unità, e questo vuol dire "una sola carne": diventano "uno", perché uno fa crescere l'altro. Questo è l'ideale dell'amore e del matrimonio.

Voi pensate che un ideale così, quando si sente vero, quando è maturo, si deve

spostare più avanti per altri interessi? No, non si deve. Bisogna rischiare nell'amore, ma nell'amore vero, non nell'entusiasmo amoroso truccato da amore.

Allora dobbiamo chiederci: dov'è il mio amore, dov'è il mio tesoro? Dov'è la cosa che io ritengo più preziosa nella vita? Gesù parla di un uomo che aveva venduto tutto quello che aveva per comprare una perla preziosa di altissimo valore. L'amore è questo: vendere tutto per comprare questa perla preziosa di altissimo valore. Tutto. Per questo l'amore è fedele. Se c'è infedeltà, non c'è amore; o è un amore malato, o piccolo, che non cresce. Vendere tutto per una sola cosa. Pensate bene all'amore, pensateci sul serio. Non abbiate paura di pensare all'amore: ma all'amore che rischia, all'amore fedele, all'amore che fa crescere l'altro e reciprocamente crescono. Pensate all'amore fecondo.

Ho visto qui, mentre facevo il giro, alcuni bambini nelle braccia dei genitori: questo è il frutto dell'amore, il vero amore. Rischiate sull'amore!

Terza domanda

Sarà fatta da Dario, 27 anni e riguarda il tema della fede e della ricerca di senso.

Santo Padre, mi chiamo Dario, ho 27 anni e faccio l'infermiere in cure palliative

Nella vita sono rari i momenti in cui mi sono confrontato con la fede e quelle volte ho capito che i dubbi superano le certezze, le domande che faccio hanno risposte poco concrete e che non posso toccare con mano, a volte penso addirittura che le risposte non siano plausibili.

Mi rendo conto che dovremmo spenderci più tempo: è così difficile in mezzo alle mille cose che facciamo ogni giorno... E non è facile trovare una guida che abbia tempo per il confronto e la ricerca.

E poi ci sono le grandi domante: com'è possibile che un Dio grande e buono (così me lo hanno raccontato) permetta le ingiustizie nel mondo? Perché i poveri e gli emarginati devono soffrire così tanto? Il mio lavoro mi pone quotidianamente davanti alla morte e vedere giovani mamme o padri di famiglia abbandonare i propri figli mi fa chiedere: perché permettere questo?

La Chiesa, portatrice della Parola di Dio in terra, sembra sempre più distante e chiusa nei suoi rituali. Per i giovani non sono più sufficienti le "imposizioni" dall'alto, a noi servono delle prove e una testimonianza sincera di Chiesa che ci accompagni e ci ascolti per i dubbi che la nostra generazione quotidianamente si pone. Gli inutili fasti e i frequenti scandali rendono ormai la Chiesa poco credibile ai nostri occhi.

Santo Padre, con quali occhi possiamo rileggere tutto questo?

Risposta del Santo Padre

Dario ha messo il dito nella piaga e ha ripetuto più d'una volta la parola "perché". Non tutti i "perché" hanno una risposta. Perché soffrono i bambini, per esempio? Chi mi può spiegare questo? Non abbiamo la risposta. Soltanto, troveremo qualcosa guardando Cristo crocifisso e sua Madre: lì troveremo una strada per sentire nel cuore qualcosa che sia una risposta. Nella preghiera del Padre Nostro (cfr Mt 6,13) c'è una richiesta: «Non ci indurre in tentazione». Questa traduzione italiana recentemente è stata aggiustata alla precisa traduzione del testo originale, perché poteva suonare equivoca. Può Dio Padre "indurci" in tentazione? Può ingannare i suoi figli? Certo che no. E per questo, la vera traduzione è: «Non abbandonarci alla tentazione». Trattienici dal fare il male, liberaci dai pensieri cattivi... A volte le parole, anche se parlano di Dio, tradiscono il suo messaggio d'amore. A volte siamo noi a tradire il Vangelo. E lui parlava, di questo tradire il Vangelo, e ha detto così: "La Chiesa portatrice della Parola di Dio in terra, sembra sempre più distante e chiusa nei suoi rituali". E' forte quello che ha detto; è un giudizio su tutti noi, e anche in modo speciale per – diciamo così – i pastori; un giudizio su di noi, i consacrati, le consacrate. Ci ha detto che noi siamo sempre più distanti e chiusi nei nostri rituali. Ascoltiamo questo con rispetto. Non sempre è così, ma a volte è vero. Per i giovani non sono più sufficienti le imposizioni dall'alto: "A noi servono delle prove e una testimonianza sincera che ci accompagni e ci ascolti per i dubbi che la nostra generazione quotidianamente si pone". E lui chiede a tutti noi, pastori e fedeli, di accompagnare, di ascoltare, di dare testimonianza. Se io cristiano, sia un fedele laico, una fedele laica, un sacerdote, una suora, un vescovo, se noi cristiani non impariamo ad ascoltare le sofferenze, ad ascoltare i problemi, a stare in silenzio e lasciar parlare e ascoltare, non saremo mai capaci di dare una risposta positiva. E tante volte le risposte positive non si possono dare con le parole: si devono dare rischiando se stessi nella testimonianza. Dove non c'è testimonianza non c'è lo Spirito Santo. Questo è serio.

Dei primi cristiani si diceva: "Guardate come si amano". Perché la gente vedeva la testimonianza. Sapevano ascoltare, e poi vivevano come dice il Vangelo. Essere cristiano non è uno status della vita, uno status qualificato: "Ti ringrazio, Signore, perché sono cristiano e non sono come gli altri che non credono in Te". Vi piace questa preghiera? (rispondono: no). Questa è la preghiera del fariseo, dell'ipocrita; così pregano gli ipocriti. "Ma, povera gente, non capisce nulla. Non sono andati alla catechesi, non sono andati in un collegio cattolico, non sono andati all'università cattolica ... ma, sono povera gente ...": questo è cristiano? È cristiano o no? (rispondono: no) No! Questo scandalizza! Questo è peccato. "Ti ringrazio, Signore, perché non sono come gli altri: io vado a Messa la domenica, io faccio questo, io ho una vita ordinata, mi confesso, non sono come gli altri ...". Questo è cristiano? (rispondono: no) No. Dobbiamo scegliere la testimonianza. Una volta, in un pranzo con i giovani, a Cracovia, un giovane m'ha detto: "Io ho un problema, all'università, perché ho un compagno che è agnostico. Mi dica,

Padre, cosa devo dire a questo compagno agnostico per fargli capire che la nostra è la vera religione?". Io ho detto: "Caro, l'ultima cosa che tu devi fare è dirgli qualcosa. Incomincia a vivere come cristiano, e sarà lui a domandarti perché vivi così".

Continuava, Dario: "Gli inutili fasti e i frequenti scandali rendono ormai la Chiesa poco credibile ai nostri occhi. Santo Padre, con quali occhi possiamo rileggere tutto questo?". Lo scandalo di una Chiesa formale, non testimone; lo scandalo di una Chiesa chiusa perché non esce. Lui tutti i giorni deve uscire da se stesso, sia che sia contento, sia che sia triste, ma deve uscire per accarezzare gli ammalati, per dare le cure palliative che facciano meno doloroso il loro transito all'eternità. E lui sa cosa è uscire da se stesso, andare verso gli altri, andare al di là delle frontiere che mi danno sicurezza. Nell'Apocalisse c'è un passo in cui Gesù dice: "Io busso alla porta: se voi mi aprite, io entrerò e cenerò con voi": Gesù vuole entrare da noi. Ma io penso tante volte a Gesù che bussa alla porta, ma da dentro, perché lo lasciamo uscire, perché noi tante volte, senza testimonianza, lo teniamo prigioniero delle nostre formalità, delle nostre chiusure, dei nostri egoismi, del nostro modo di vivere clericale. E il clericalismo, che non è solo dei chierici, è un atteggiamento che tocca tutti noi: il clericalismo è una perversione della Chiesa. Gesù ci insegna questo cammino di uscita da noi stessi, il cammino della testimonianza. E questo è lo scandalo – perché siamo peccatori! – non uscire da noi stessi per dare testimonianza.

Io invito voi a chiedere – a Dario o a qualcun altro – che faccia questo lavoro, che sia capace di uscire da se stesso, per dare testimonianza. E poi, riflettere. Quando io dico "la Chiesa non dà testimonianza", posso dirlo anche su di me, questo? Io do testimonianza? Lui può dirlo, perché dà testimonianza tutti i giorni, con gli ammalati. Ma io, posso dirlo? Ognuno di noi, può criticare quel prete, quel vescovo o quell'altro cristiano, se non è capace di uscire da se stesso per dare testimonianza?

Cari giovani – e questa è l'ultima cosa che dico – il messaggio di Gesù, la Chiesa senza testimonianza è soltanto fumo.

RIFLESSIONE FINALE DEL SANTO PADRE

Cari giovani,

grazie per questo incontro di preghiera, in vista del prossimo Sinodo dei Vescovi.

Vi ringrazio anche perché questo appuntamento è stato preceduto da un intreccio di tanti cammini sui quali vi siete fatti pellegrini, insieme ai vostri vescovi e sacerdoti, percorrendo strade e sentieri d'Italia, in mezzo ai tesori di cultura e di fede che i vostri padri hanno lasciato in eredità. Avete attraversato i luoghi dove la gente vive e lavora, ricchi di vitalità e segnati da fatiche, nelle città come nei paesi e nelle borgate sperdute. Spero che abbiate respirato a fondo le gioie e le difficoltà, la vita e la fede del popolo italiano.

Nel brano del Vangelo che abbiamo ascoltato (cfr *Gv* 20,1-8), Giovanni ci racconta quella mattina inimmaginabile che ha cambiato per sempre la storia dell'umanità. Figuriamocela, quella mattina: alle prime luci dell'alba del giorno dopo il sabato, attorno alla tomba di Gesù tutti si mettono a correre. Maria di Magdala corre ad avvisare i discepoli; Pietro e Giovanni corrono verso il sepolcro... Tutti corrono, tutti sentono l'urgenza di muoversi: non c'è tempo da perdere, bisogna affrettarsi... Come aveva fatto Maria – ricordate? – appena concepito Gesù, per andare ad ajutare Elisabetta.

Abbiamo tanti motivi per correre, spesso solo perché ci sono tante cose da fare e il tempo non basta mai. A volte ci affrettiamo perché ci attira qualcosa di nuovo, di bello, di interessante. A volte, al contrario, si corre per scappare da una minaccia, da un pericolo...

I discepoli di Gesù corrono perché hanno ricevuto la notizia che il corpo di Gesù è sparito dalla tomba. I cuori di Maria di Magdala, di Simon Pietro, di Giovanni sono pieni d'amore e battono all'impazzata dopo il distacco che sembrava definitivo. Forse si riaccende in loro la speranza di rivedere il volto del Signore! Come in quel primo giorno quando aveva promesso: «Venite e vedrete» (Gv 1,39). Chi corre più forte è Giovanni, certamente perché è più giovane, ma anche perché non ha smesso di sperare dopo aver visto coi suoi occhi Gesù morire in croce; e anche perché è stato vicino a Maria, e per questo è stato "contagiato" dalla sua fede. Quando noi sentiamo che la fede viene meno o è tiepida, andiamo da Lei, Maria, e Lei ci insegnerà, ci capirà, ci farà sentire la fede.

Da quella mattina, cari giovani, la storia non è più la stessa. Quella mattina ha cambiato la storia. L'ora in cui la morte sembrava trionfare, in realtà si rivela l'ora della sua sconfitta. Nemmeno quel pesante macigno, messo davanti al sepolcro, ha potuto resistere. E da quell'alba del primo giorno dopo il sabato, ogni luogo in cui la vita è oppressa, ogni spazio in cui dominano violenza, guerra, miseria, là dove l'uomo è umiliato e calpestato, in quel luogo può ancora riaccendersi una speranza di vita

Cari amici, vi siete messi in cammino e siete venuti a questo appuntamento. E ora la mia gioia è sentire che i vostri cuori battono d'amore per Gesù, come quelli di Maria Maddalena, di Pietro e di Giovanni. E poiché siete giovani, io, come Pietro, sono felice di vedervi correre più veloci, come Giovanni, spinti dall'impulso del vostro cuore, sensibile alla voce dello Spirito che anima i vostri sogni. Per questo vi dico: non accontentatevi del passo prudente di chi si accoda in fondo alla fila. Non accontentatevi del passo prudente di chi si accoda in fondo alla fila. Ci vuole il coraggio di rischiare un salto in avanti, un balzo audace e temerario per sognare e realizzare come Gesù il Regno di Dio, e impegnarvi per un'umanità più

fraterna. Abbiamo bisogno di fraternità: rischiate, andate avanti!

Sarò felice di vedervi correre più forte di chi nella Chiesa è un po' lento e timoroso, attratti da quel Volto tanto amato, che adoriamo nella santa Eucaristia e riconosciamo nella carne del fratello sofferente. Lo Spirito Santo vi spinga in questa corsa in avanti. La Chiesa ha bisogno del vostro slancio, delle vostre intuizioni, della vostra fede. Abbiamo bisogno! E quando arriverete dove noi non siamo ancora giunti, abbiate la pazienza di aspettarci, come Giovanni aspettò Pietro davanti al sepolcro vuoto. E un'altra cosa: camminando insieme, in questi giorni, avete sperimentato quanto costa fatica accogliere il fratello o la sorella che mi sta accanto, ma anche quanta gioia può darmi la sua presenza se la ricevo nella mia vita senza pregiudizi e chiusure. Camminare soli permette di essere svincolati da tutto, forse più veloci, ma camminare insieme ci fa diventare un popolo, il popolo di Dio. Il popolo di Dio che ci dà sicurezza, la sicurezza dell'appartenenza al popolo di Dio... E col popolo di Dio ti senti sicuro, nel popolo di Dio, nella tua appartenenza al popolo di Dio hai identità. Dice un proverbio africano: "Se vuoi andare veloce, corri da solo. Se vuoi andare lontano, vai insieme a qualcuno".

Il Vangelo dice che Pietro entrò per primo nel sepolcro e vide i teli per terra e il sudario avvolto in un luogo a parte. Poi entrò anche l'altro discepolo, il quale – dice il Vangelo – «vide e credette» (v. 8). È molto importante questa coppia di verbi: vedere e credere. In tutto il Vangelo di Giovanni si narra che i discepoli vedendo i segni che Gesù compiva credettero in Lui. Vedere e credere. Di quali segni si tratta? Dell'acqua trasformata in vino per le nozze; di alcuni malati guariti; di un cieco nato che acquista la vista; di una grande folla saziata con cinque pani e due pesci; della risurrezione dell'amico Lazzaro, morto da quattro giorni. In tutti questi segni Gesù rivela il volto invisibile di Dio.

Non è la rappresentazione della sublime perfezione divina, quella che traspare dai segni di Gesù, ma il racconto della fragilità umana che incontra la Grazia che risolleva. C'è l'umanità ferita che viene risanata dall'incontro con Lui; c'è l'uomo caduto che trova una mano tesa alla quale aggrapparsi; c'è lo smarrimento degli sconfitti che scoprono una speranza di riscatto. E Giovanni, quando entra nel sepolcro di Gesù, porta negli occhi e nel cuore quei segni compiuti da Gesù immergendosi nel dramma umano per risollevarlo. Gesù Cristo, cari giovani, non è un eroe immune dalla morte, ma Colui che la trasforma con il dono della sua vita. E quel lenzuolo piegato con cura dice che non ne avrà più bisogno: la morte non ha più potere su di Lui.

Cari giovani, è possibile incontrare la Vita nei luoghi dove regna la morte? Sì, è possibile. Verrebbe da rispondere di no, che è meglio stare alla larga, allontanarsi. Eppure questa è la novità rivoluzionaria del Vangelo: il sepolcro vuoto di Cristo diventa l'ultimo segno in cui risplende la vittoria definitiva della Vita. E allora non abbiamo paura! Non stiamo alla larga dai luoghi di sofferenza, di sconfitta, di morte. Dio ci ha dato una potenza più grande di tutte le ingiustizie e le fragilità

della storia, più grande del nostro peccato: Gesù ha vinto la morte dando la sua vita per noi. E ci manda ad annunciare ai nostri fratelli che Lui è il Risorto, è il Signore, e ci dona il suo Spirito per seminare con Lui il Regno di Dio. Quella mattina della domenica di Pasqua è cambiata la storia: abbiamo coraggio!

Quanti sepolcri – per così dire – oggi attendono la nostra visita! Quante persone ferite, anche giovani, hanno sigillato la loro sofferenza "mettendoci – come si dice – una pietra sopra". Con la forza dello Spirito e la Parola di Gesù possiamo spostare quei macigni e far entrare raggi di luce in quegli anfratti di tenebre.

È stato bello e faticoso il cammino per venire a Roma; pensate voi, quanta fatica, ma quanta bellezza! Ma altrettanto bello e impegnativo sarà il cammino del ritorno alle vostre case, ai vostri paesi, alle vostre comunità. Percorretelo con la fiducia e l'energia di Giovanni, il "discepolo amato". Sì, il segreto è tutto lì, nell'essere e nel sapere di essere "amato", "amata" da Lui, Gesù, il Signore, ci ama! E ognuno di noi, tornando a casa, metta questo nel cuore e nella mente: Gesù, il Signore, mi ama. Sono amato. Sono amata. Sentire la tenerezza di Gesù che mi ama. Percorre con coraggio e con gioia il cammino verso casa, percorretelo con la consapevolezza di essere amati da Gesù. Allora, con questo amore, la vita diventa una corsa buona, senza ansia, senza paura, quella parola che ci distrugge. Senza ansia e senza paura. Una corsa verso Gesù e verso i fratelli, col cuore pieno di amore, di fede e di gioia. Andate così!

© Copyright - Libreria Editrice Vaticana

VIAGGIO APOSTOLICO IN IRLANDA PER IL IX INCONTRO MONDIALE DELLE FAMIGLIE (25-26 agosto 2018)

Centro di accoglienza dei Padri Cappuccini (Dublino) Sabato, 25 agosto 2018

VISITA AL CENTRO DI ACCOGLIENZA PER FAMIGLIE SENZATETTO

SALUTO DEL SANTO PADRE FRANCESCO

Caro fratello, caro vescovo, cari fratelli Cappuccini, e voi tutti fratelli e sorelle!

Lei [il Padre Cappuccino che ha fatto la presentazione] ha detto che i Cappuccini sono noti come i frati del popolo, vicini al popolo, e questo è vero. E se qualche volta qualche comunità cappuccina si allontana dal popolo di Dio, cade. Voi avete una speciale sintonia con il popolo di Dio, anzi, con i poveri. Voi avete la grazia di contemplare le piaghe di Gesù nelle persone che hanno bisogno, che soffrono, che non sono felici o che non hanno nulla, o sono pieni di vizi e di difetti. Per voi è la carne di Cristo. Questa è la vostra testimonianza e la Chiesa ha bisogno di questa testimonianza. Grazie.

Un'altra cosa, poi parlerò a voi [rivolto ai poveri]. Un'altra cosa che Lei ha detto e che mi ha toccato il cuore: che qui voi non domandate nulla. E' Gesù che viene [nei poveri]. Non domandate nulla. Accettate la vita come viene, date consolazione e, se ce n'è bisogno, perdonate. Questo mi fa pensare – come un rimprovero – ai preti che invece vivono facendo domande sulla vita altrui e che nella Confessione scavano, scavano, scavano nelle coscienze... La vostra testimonianza insegna ai sacerdoti ad ascoltare, a essere vicini, perdonare e non domandare troppo. Essere semplici, come Gesù ha detto che fece quel padre, che quando il figlio tornò pieno di peccati e di vizi, il Padre non si sedette in confessionale incominciando a domandare, domandare, domandare; accettò il pentimento del figlio e lo abbracciò. Che la vostra testimonianza al popolo di Dio, e questo cuore capace di perdonare senza far soffrire, arrivino a tutti i preti. Grazie!

E voi, cari fratelli e sorelle, vi ringrazio per l'amore e la fiducia che avete con i padri Cappuccini, grazie perché venite con fiducia! Vi dirò una cosa: sapete perché venite con fiducia? Perché loro vi aiutano senza togliervi la dignità. Per loro, ognuno di voi è Gesù Cristo. Grazie per la fiducia che date a noi. Voi siete la Chiesa, siete il popolo di Dio. Gesù è con voi. Loro vi daranno le cose di cui voi avete bisogno, ma ascoltate i consigli che loro vi danno: sempre vi consiglieranno bene. E se avete qualcosa, qualche dubbio, qualche dolore, parlate con loro, e vi

consiglieranno bene. Voi sapete che vi vogliono bene: altrimenti, questa opera qui non ci sarebbe. Grazie per la fiducia. E un'ultima cosa: pregate. Pregate per la Chiesa. Pregate per i sacerdoti. Pregate per i Cappuccini. Pregate per i vescovi, per il vostro Vescovo. E pregate anche per me... mi permetto di chiedere un po'. Pregate per i sacerdoti, non dimenticatevi.

Grazie tante! Adesso ognuno di voi entri nel proprio cuore e pensi alle persone care, perché darò la benedizione anche a loro, a voi e a loro. E facciamo un passo in più: se qualcuno di voi ha un nemico o qualcuno a cui non vuole bene, mettete nel cuore anche lui, così riceverà la benedizione.

God bless you all, the Father, the Son and the Holy Spirit.

Thank you very much.

© Copyright - Libreria Editrice Vaticana

VIAGGIO APOSTOLICO IN IRLANDA PER IL IX INCONTRO MONDIALE DELLE FAMIGLIE (25-26 agosto 2018)

Procattedrale di Santa Maria (Dublino) Sabato, 25 agosto 2018

VISITA ALLA CATTEDRALE

DISCORSO DEL SANTO PADRE FRANCESCO

Good afternoon!

Cari amici,

sono lieto di potervi incontrare in questa storica Procattedrale di Santa Maria, che negli anni ha visto innumerevoli celebrazioni del sacramento del matrimonio. Guardando voi, così giovani, io mi domando: ma allora non è vero quello che dicono, che i giovani non vogliono sposarsi? Grazie! Sposarsi e condividere la vita è una cosa bella. C'è un detto in spagnolo che dice così: "Dolori in due, mezzo dolore; gioia in due, una gioia e mezza". Questa è la strada del matrimonio. Quanto amore è stato manifestato, quante grazie sono state ricevute in questo luogo sacro! Ringrazio l'Arcivescovo Martin per il suo cordiale benvenuto. Sono particolarmente contento di stare con voi, coppie di fidanzati e sposi che vi trovate in diverse fasi del percorso dell'amore sacramentale. È bello anche sentire quella musica che viene da lì: i bambini che piangono... Quella è una speranza, è la più bella musica; ma anche la più bella predica, sentire un bambino che piange, perché è il grido della speranza, che la vita continua, che la vita va avanti, che l'amore è fecondo. Guardare i bambini... Ma ho salutato anche una persona anziana: bisogna anche guardare gli anziani, perché gli anziani sono pieni di saggezza. Ascoltare gli anziani: "Come è stata la tua vita?...". Questo mi è piaciuto, che siete stati voi [si rivolge alla coppia anziana che ha parlato per prima] a incominciare, dopo 50 anni di matrimonio, perché avete tanta esperienza da condividere. Il futuro e il passato si incontrano nel presente. Loro, i vecchi – permettetemi la parola: i vecchi, the old – hanno la saggezza. Anche le suocere hanno la saggezza... [ridono, ride]. E i bambini devono ascoltare la saggezza, voi giovani dovete ascoltare la saggezza, e parlare con loro per andare avanti, perché loro sono le radici. Loro sono le radici, e voi prendete dalle le radici per andare avanti. Questo di sicuro lo dirò più avanti, ma mi viene di dirlo dal cuore.

In modo speciale, come ho detto, sono grato per la testimonianza di Vincent e Teresa, che ci hanno parlato della loro esperienza di cinquant'anni di matrimonio e di vita familiare. Grazie sia per le parole di incoraggiamento sia per le sfide che avete presentato alle nuove generazioni di sposi novelli e di fidanzati, non solo qui in Irlanda ma in tutto il mondo. Loro non saranno come voi, saranno diversi. Ma hanno bisogno della vostra esperienza per essere diversi, per andare più avanti. È così importante ascoltare gli anziani, ascoltare i nonni! Abbiamo molto da imparare dalla vostra esperienza di vita matrimoniale sostenuta ogni giorno dalla grazia del sacramento. Mi viene voglia di domandarvi: avete litigato molto? Ma questo fa parte del matrimonio! Un matrimonio in cui non si litiga è un po' noioso... [ridono] Ma c'è un segreto: possono anche volare i piatti, ma il segreto è fare la pace prima che finisca la giornata. E per fare la pace non è necessario un discorso, basta una carezza, così, e la pace è fatta. E sapete perché è importante? Perché se non si fa la pace prima di andare a letto, la "guerra fredda" del giorno dopo è troppo pericolosa, incomincia il rancore... Sì, litigate finché volete, ma alla sera fate la pace. D'accordo? Non dimenticatelo, voi giovani. Crescendo insieme in questa comunità di vita e di amore, voi avete provato molte gioie e, certamente, anche non poche sofferenze. Insieme a tutti gli sposi che hanno fatto tanto cammino lungo la strada, siete i custodi della nostra memoria collettiva. Avremo sempre bisogno della vostra testimonianza piena di fede. E' una risorsa preziosa per le giovani coppie, che guardano al futuro con emozione e speranza... e anche, forse, con un pizzico di ansia: come sarà questo futuro?

Ringrazio anche le giovani coppie che mi hanno rivolto alcune domande schiette. Non è facile rispondere a queste domande! Denis e Sinead stanno per imbarcarsi in un viaggio di amore che secondo il progetto di Dio comporta un impegno per tutta la vita. Hanno chiesto come possono aiutare altri a capire che il matrimonio non è semplicemente un'istituzione ma una vocazione, una vita che va avanti, una decisione consapevole e per tutta la vita di prendersi cura, aiutarsi e proteggersi a vicenda.

Certamente dobbiamo riconoscere che oggi non siamo abituati a qualcosa che realmente dura per tutta la vita. Noi viviamo una cultura del provvisorio, non siamo abituati. Se sento che ho fame o sete, posso nutrirmi, ma la mia sensazione di essere sazio non dura nemmeno un giorno. Se ho un lavoro, so che potrei perderlo contro la mia volontà o che potrei dover scegliere una carriera diversa. È difficile persino star dietro al mondo, in quanto tutto intorno a noi cambia, le persone vanno e vengono nelle nostre vite, le promesse vengono fatte ma spesso sono infrante o lasciate incompiute. Forse quello che mi state chiedendo è in realtà qualcosa di ancora più fondamentale: "Non c'è davvero *niente* di prezioso che possa durare?". Questa è la domanda. Sembra che nessuna cosa bella, nessuna cosa preziosa duri. "Ma non c'è davvero qualcosa di prezioso che possa durare? Neanche l'amore?". E c'è la tentazione che quel "per tutta la vita" che voi direte l'uno all'altro, si trasformi e, col tempo, muoia. Se l'amore non si fa crescere con l'amore, dura poco. Quel "per tutta la vita" è un impegno da far crescere l'amore, perché nell'amore non c'è il provvisorio. Se no si chiama entusiasmo, si chiama, non so, incantamento, ma l'amore amore è definitivo, è un "io e tu". Come si dice da noi, è "la metà dell'arancia": tu sei la mia metà arancia, io sono la tua metà arancia. L'amore è così: tutto e per tutta la vita. È facile rimanere prigionieri della cultura dell'effimero, e questa cultura aggredisce le radici stesse dei nostri processi di maturazione, della nostra crescita nella speranza e nell'amore. Come possiamo sperimentare, in questa cultura dell'effimero, ciò che veramente dura? Questa è una domanda forte: come possiamo sperimentare, in questa cultura dell'effimero, ciò che veramente dura?

Ecco quello che vorrei dirvi. Tra tutte le forme dell'umana fecondità, il matrimonio è unico. È un amore che dà origine a una nuova vita. Implica la mutua responsabilità nel trasmettere il dono divino della vita e offre un ambiente stabile nel quale la nuova vita può crescere e fiorire. Il matrimonio nella Chiesa, cioè il sacramento del matrimonio, partecipa in modo speciale al mistero dell'amore eterno di Dio. Quando un uomo e una donna cristiani si uniscono nel vincolo del matrimonio, la grazia di Dio li abilita a promettersi liberamente l'uno all'altro un amore esclusivo e duraturo. Così la loro unione diventa segno sacramentale – questo è importante: il sacramento del matrimonio – diventa segno sacramentale della nuova ed eterna alleanza tra il Signore e la sua sposa, la Chiesa. Gesù è sempre presente in mezzo a loro. Li sostiene nel corso della vita nel reciproco dono di sé, nella fedeltà e nell'unità indissolubile (cfr Gaudium et spes, 48). L'amore di Gesù per le coppie è una roccia, è un rifugio nei tempi di prova, ma soprattutto è fonte di crescita costante in un amore puro e per sempre. Fate scommesse forti, per tutta la vita. Rischiate! Perché il matrimonio è anche un rischio, ma è un rischio che vale la pena. Per tutta la vita, perché l'amore è così.

Sappiamo che l'amore è il sogno di Dio per noi e per l'intera famiglia umana. Per favore, non dimenticatelo mai! Dio ha un sogno per noi e chiede a noi di farlo proprio. Non abbiate paura di quel sogno! Sognate in grande! Fatene tesoro e sognatelo insieme ogni giorno nuovamente. In questo modo sarete in grado di sostenervi a vicenda con speranza, con forza e col perdono nei momenti in cui il percorso si fa arduo, diventa difficile scorgere la via. Nella Bibbia, Dio si impegna a rimanere fedele alla sua alleanza, anche quando noi lo rattristiamo e il nostro amore s'indebolisce. Cosa dice Dio nella Bibbia al suo popolo? Ascoltate bene: «Non ti lascerò e non ti abbandonerò» (*Eb* 13,5). E voi, come marito e moglie, ungetevi a vicenda con queste parole di promessa, ogni giorno per il resto della vita. E non smettete mai di sognare! Sempre ripetere nel cuore: "Non ti lascerò, non ti abbandonerò".

Stephen e Jordan sono sposi novelli e hanno posto la domanda, molto importante, di come i genitori possono trasmettere la fede ai figli. So che la Chiesa qui in Irlanda ha accuratamente preparato programmi di catechesi per educare alla fede nelle scuole e nelle parrocchie. Ciò è certamente essenziale. Ma il primo e più importante luogo per far passare la fede è *la casa*: si impara a credere a casa, attraverso il calmo e quotidiano esempio di genitori che amano il Signore e confidano nella sua parola. Lì, nella casa, che possiamo chiamare la "Chiesa domestica", i figli imparano il significato della fedeltà, dell'onestà e del sacrificio. Vedono come mamma e papà si comportano tra di loro, come si prendono cura l'uno dell'altro e

degli altri, come amano Dio e la Chiesa. Così i figli possono respirare l'aria fresca del Vangelo e imparare a comprendere, giudicare e agire in modo degno della fede che hanno ereditato. La fede, fratelli e sorelle, viene trasmessa intorno alla tavola domestica, a casa, nella conversazione ordinaria, attraverso il linguaggio che solo l'amore perseverante sa parlare. Non dimenticatevi mai, fratelli e sorelle: la fede si trasmette in dialetto! Il dialetto della casa, il dialetto della vita domestica, lì, della vita di famiglia. Pensate ai sette fratelli Maccabei, come la madre parlava loro "in dialetto", cioè a quello che da piccoli avevano imparato su Dio. È più difficile ricevere la fede – si può fare, ma è più difficile – se non è stata ricevuta in quella lingua materna, a casa, in dialetto. Io sono tentato di parlare di un'esperienza mia, da bambino... Se serve, la dico. Ricordo una volta – avrò avuto cinque anni –, sono entrato a casa e lì, nella sala da pranzo, papà arrivava dal lavoro, in quel momento, prima di me, e ho visto papà e mamma che si baciavano. Non lo dimentico mai! Che cosa bella! Stanco del lavoro, ma ha avuto la forza di esprimere l'amore a sua moglie! Che i vostri figli vi vedano così, che vi accarezzate, vi baciate, vi abbracciate; questo è bellissimo, perché così imparano questo dialetto dell'amore, e la fede, in questo dialetto dell'amore.

Dunque, è importante pregare insieme in famiglia; parlate di cose buone e sante; e lasciate che Maria nostra Madre entri nella vostra vita, la vita familiare. Celebrate le feste cristiane: che i vostri figli sappiano che cosa è una festa in famiglia. Vivete in profonda solidarietà con quanti soffrono e sono ai margini della società, e che i figli imparino. Un altro aneddoto. Ho conosciuto una signora che aveva tre figli, di sette, cinque e tre anni più o meno; erano bravi coniugi, avevano tanta fede e insegnavano ai figli ad aiutare i poveri, perché loro li aiutavano tanto. E una volta erano a pranzo, la mamma con i tre figli – il papà era al lavoro. Bussano alla porta, e il più grande va ad aprire, poi torna e dice: "Mamma, c'è un povero che chiede da mangiare". Stavano mangiando bistecche alla milanese, impanate - sono buonissime! [ridono] - e la mamma domanda ai figli: "Cosa facciamo?". Tutti e tre: "Sì, mamma, dagli qualcosa". C'erano anche alcune bistecche avanzate, ma la mamma prende un coltello e comincia a tagliare a metà ciascuna di quelle figli. E i figli: "No, mamma, dagli quelle, non della nostra!" – "Ah no: ai poveri dai del tuo, non di quello che avanza!". Così quella donna di fede ha insegnato ai suoi figli a dare del proprio ai poveri. Ma tutte queste cose si possono fare a casa, quando c'è l'amore, quando c'è la fede, quando si parla quel dialetto di fede. Insomma, i vostri figli impareranno da voi come vivere da cristiani; voi sarete i loro primi maestri nella fede, i trasmettitori della fede.

Le virtù e le verità che il Signore ci insegna non sono sempre popolari nel mondo di oggi – a volte, il Signore chiede cose che non sono popolari – il mondo di oggi ha scarsa considerazione per i deboli, i vulnerabili e per tutti coloro che ritiene "improduttivi". Il mondo ci dice di essere forti e indipendenti, curandosi poco di quanti sono soli o tristi, rifiutati o ammalati, non ancora nati o moribondi. Tra poco andrò privatamente a incontrare alcune famiglie che affrontano sfide serie e

disagi reali, ma a cui i Padri Cappuccini dimostrano amore e sostegno. Il nostro mondo ha bisogno di una rivoluzione dell'amore! La "bufera" che noi viviamo è piuttosto di egoismo, di interessi personali... il mondo ha bisogno di una rivoluzione dell'amore. Che questa rivoluzione inizi da voi e dalle vostre famiglie!

Qualche mese fa qualcuno mi ha detto che stiamo perdendo la nostra capacità di amare. Lentamente ma decisamente stiamo dimenticando il linguaggio diretto di una carezza, la forza della tenerezza. Sembra che la parola tenerezza sia stata tolta dal dizionario. Non ci potrà essere una rivoluzione di amore senza la rivoluzione della tenerezza! Col vostro esempio, possano i vostri figli essere guidati a diventare una generazione più premurosa, amorevole, ricca di fede, per il rinnovamento della Chiesa e di tutta la società irlandese.

Così il vostro amore, che è dono di Dio, affonderà radici ancora più profonde. Nessuna famiglia può crescere se dimentica le proprie radici. I bambini non crescono nell'amore se non imparano a comunicare con i loro nonni. Dunque lasciate che il vostro amore affondi radici profonde! Non dimentichiamo che «tutto ciò che sull'albero è fiorito / vive di ciò che giace sotterrato» (F.L. Bernárdez, sonetto *Si para recobrar lo recobrado*). Così dice una poesia argentina, permettetemi la pubblicità.

Insieme al Papa, possano le famiglie di tutta la Chiesa, rappresentate questo pomeriggio dalle coppie anziane e giovani, ringraziare Dio per il dono della fede e la grazia del matrimonio cristiano. Da parte nostra, ci impegniamo con il Signore a servire la venuta del suo regno di santità, giustizia e pace con la fedeltà alle promesse che abbiamo fatto e con la costanza nell'amore!

Grazie per questo incontro!

E adesso, vi invito a pregare insieme la preghiera per il *Meeting* delle famiglie. Poi vi darò la benedizione. E vi chiedo di pregare per me, non dimenticatelo!

© Copyright - Libreria Editrice Vaticana

VIAGGIO APOSTOLICO IN IRLANDA PER IL IX INCONTRO MONDIALE DELLE FAMIGLIE (25-26 agosto 2018)

Croke Park Stadium (Dublino) Sabato, 25 agosto 2018

FESTA DELLE FAMIGLIE

DISCORSO DEL SANTO PADRE FRANCESCO

Cari fratelli e sorelle, buonasera!

Vi ringrazio per il vostro caloroso benvenuto. È bello essere qui! È bello celebrare, perché ci rende più umani e più cristiani. Ci aiuta anche a condividere la gioia di sapere che Gesù ci ama, ci accompagna nel viaggio della vita e ogni giorno ci attira più vicini a sé.

In ogni celebrazione familiare, si avverte la presenza di tutti: padri, madri, nonni, nipoti, zii e zie, cugini, chi non è potuto venire e chi vive troppo lontano, tutti. Oggi a Dublino siamo riuniti per una celebrazione familiare di ringraziamento a Dio per quello che siamo: una sola famiglia in Cristo, diffusa su tutta la terra. La Chiesa è la famiglia dei figli di Dio. Una famiglia in cui si gioisce con quelli che sono nella gioia e si piange con quelli che sono nel dolore o si sentono buttati a terra dalla vita. Una famiglia in cui si ha cura di ciascuno, perché Dio nostro Padre ci ha resi tutti suoi figli nel Battesimo. Ecco perché continuo a incoraggiare i genitori a far battezzare i figli appena possibile, perché diventino parte della grande famiglia di Dio. C'è bisogno di invitare ciascuno alla festa, anche il bambino piccolo! E per questo va battezzato presto. E c'è un'altra cosa: se il bambino da piccolo è battezzato, entra nel suo cuore lo Spirito Santo. Facciamo una comparazione: un bambino senza Battesimo, perché i genitori dicono: "No, quando sarà grande", e un bambino con il Battesimo, con lo Spirito Santo dentro: questo è più forte, perché ha la forza di Dio dentro!

Voi, care famiglie, siete la grande maggioranza del Popolo di Dio. Che aspetto avrebbe la Chiesa senza di voi? Una Chiesa di statue, una Chiesa di persone sole... È per aiutarci a riconoscere la bellezza e l'importanza della famiglia, con le sue luci e le sue ombre, che è stata scritta nell'Esortazione *Amoris laetitia* sulla gioia dell'amore, e ho voluto che il tema di questo Incontro Mondiale delle Famiglie fosse "*Il Vangelo della famiglia, gioia per il mondo*". Dio desidera che ogni famiglia sia un faro che irradia la gioia del suo amore nel mondo. Che cosa significa? Significa che noi, dopo aver incontrato l'amore di Dio che salva, proviamo, con o senza parole, a manifestarlo attraverso piccoli gesti di bontà nella *routine* quotidiana e nei momenti più semplici della giornata.

E questo come si chiama? Questo si chiama santità. Mi piace parlare dei santi

"della porta accanto", di tutte quelle persone comuni che riflettono la presenza di Dio nella vita e nella storia del mondo (cfr Esort. ap. *Gaudete et exsultate*, 6-7). La vocazione all'amore e alla santità non è qualcosa di riservato a pochi privilegiati, no. Anche ora, se abbiamo occhi per vedere, possiamo scorgerla attorno a noi. È silenziosamente presente nel cuore di tutte quelle famiglie che offrono amore, perdono, misericordia quando vedono che ce n'è bisogno, e lo fanno tranquillamente, senza squilli di trombe. Il Vangelo della famiglia è veramente gioia per il mondo, dal momento che lì, nelle nostre famiglie, Gesù può sempre essere trovato; lì dimora in semplicità e povertà, come fece nella casa della Santa Famiglia di Nazaret.

Il matrimonio cristiano e la vita familiare vengono compresi in tutta la loro bellezza e attrattiva se sono ancorati all'amore di Dio, che ci ha creato a sua immagine, così che noi potessimo dargli gloria come icone del suo amore e della sua santità nel mondo. Papà e mamme, nonni e nonne, figli e nipoti: tutti, tutti chiamati a trovare, nella famiglia, il compimento dell'amore. La grazia di Dio aiuta ogni giorno a vivere con un cuore solo e un'anima sola. Anche le suocere e le nuore! Nessuno dice che sia facile, voi lo sapete meglio di me. È come preparare un tè: è facile far bollire l'acqua, ma una buona tazza di tè richiede tempo e pazienza; c'è bisogno di lasciare in infusione! Così giorno dopo giorno Gesù ci riscalda col suo amore facendo in modo che penetri tutto il nostro essere. Dal tesoro del suo Sacro Cuore, riversa su di noi la grazia che ci occorre per guarire le nostre infermità e aprire la mente e il cuore ad ascoltarci, capirci e perdonarci gli uni gli altri.

Abbiamo appena ascoltato le testimonianze di Felicité, Isaac e Ghislain, che vengono dal Burkina Faso. Ci hanno raccontato una storia commovente di perdono in famiglia. Il poeta diceva che «errare è umano, perdonare è divino». Ed è vero: il perdono è un dono speciale di Dio che guarisce le nostre ferite e ci avvicina agli altri e a lui. Piccoli e semplici gesti di perdono, rinnovati ogni giorno, sono il fondamento sul quale si costruisce una solida vita familiare cristiana. Ci obbligano a superare l'orgoglio, il distacco e l'imbarazzo a fare pace. Tante volte siamo arrabbiati tra di noi e vogliamo fare la pace, ma non sappiamo come. È un imbarazzo a fare la pace, ma vogliamo farla! Non è difficoltoso. È facile. Fai una carezza, e così è fatta la pace! È vero, mi piace dire che nelle famiglie abbiamo bisogno di imparare tre parole – tu [Ghislain] le hai dette – tre parole: "scusa", "per favore" e "grazie". Tre parole. Come erano le tre parole? Tutti: [Sorry, please, thank you] Another time: [Sorry, please, thank you] Non sento... [Sorry, please, thank you] Thank you very much! Quando litighi a casa, assicurati, prima di andare a letto, di aver chiesto scusa e di aver detto che ti dispiace. Prima che finisca la giornata, fare la pace. E sapete perché è necessario fare la pace prima di finire al giornata? Perché se non fai la pace, il giorno dopo, la "guerra fredda" è molto pericolosa! State attenti alla guerra fredda nella famiglia! Ma forse a volte tu sei arrabbiato e sei tentato di andare a dormire in un'altra stanza, solo e appartato; se ti senti così, semplicemente bussa alla porta e di': "Per favore, posso entrare?". Quel che serve è uno sguardo, un bacio, una parola dolce... e tutto ritorna come prima! Dico questo perché, quando le famiglie lo fanno, sopravvivono. Non esiste una famiglia perfetta; senza l'abitudine al perdono, la famiglia cresce malata e gradualmente crolla.

Perdonare vuol dire donare qualcosa di sé. Gesù ci perdona sempre. Con la forza del suo perdono, anche noi possiamo perdonare gli altri, se davvero lo vogliamo. Non è quello per cui preghiamo, quando diciamo il Padre nostro? I figli imparano a perdonare quando vedono che i genitori si perdonano tra loro. Se capiamo questo, possiamo apprezzare la grandezza dell'insegnamento di Gesù circa la fedeltà nel matrimonio. Lungi dall'essere un freddo obbligo legale, si tratta soprattutto di una potente promessa della fedeltà di Dio stesso alla sua parola e alla sua grazia senza limiti. Cristo è morto per noi perché noi a nostra volta possiamo perdonarci e riconciliarci gli uni gli altri. In questo modo, come persone e come famiglie, impariamo a comprendere la verità di quelle parole di San Paolo: mentre tutto passa, «la carità non avrà mai fine» (1 Cor 13,8).

Grazie Nisha e Ted per le vostre testimonianze dall'India, dove state insegnando ai vostri figli a essere una vera famiglia. Ci avete anche aiutato a capire che i social media non sono necessariamente un problema per le famiglie, ma possono contribuire a costruire una "rete" di amicizie, solidarietà e mutuo sostegno. Le famiglie possono connettersi attraverso internet e trarne beneficio. I social media possono essere benefici se usati con moderazione e prudenza. Ad esempio, voi, che partecipate a questo Incontro Mondiale delle Famiglie, formate una "rete" spirituale, una trama di amicizia; e i social media possono aiutarvi a mantenere questo legame e allargarlo ad altre famiglie in tante parti del mondo. È importante, tuttavia, che questi mezzi non diventino mai una minaccia alla vera rete di relazioni di carne e sangue, imprigionandoci in una realtà virtuale e isolandoci dai rapporti concreti che ci stimolano a dare il meglio di noi stessi in comunione con gli altri. Forse la storia di Ted e Nisha può aiutare tutte le famiglie a interrogarsi sul bisogno di ridurre il tempo che spendono per questi mezzi tecnologici, e di spendere più tempo di qualità tra di loro e con Dio. Ma quando tu usi troppo i social media, tu "entri in orbita". Quando, a tavola, invece di parlare in famiglia ognuno ha il telefonino e si connette fuori, è "in orbita". Ma questo è pericoloso. Perché? Perché ti toglie dal *concreto* della famiglia e ti porta a una vita "gassosa", senza consistenza. State attenti a questo. Ricordate la storia di Ted e Nisha, che ci insegnano a usare bene i social media.

Abbiamo sentito da Enass e Sarmaad come l'amore e la fede in famiglia possano essere sorgenti di forza e di pace persino in mezzo alla violenza e alla distruzione, causate da guerra e persecuzione. La loro storia ci riporta alle tragiche situazioni che quotidianamente patiscono tante famiglie costrette ad abbandonare le loro case in cerca di sicurezza e di pace. Ma Enass e Sarmaad ci hanno indicato anche come, a partire dalla famiglia e grazie alla solidarietà mostrata da molte altre famiglie, la vita può essere ricostruita e la speranza può rinascere. Abbiamo visto questo supporto nel video di Rammy e suo fratello Meelad, in cui Rammy ha espresso profonda gratitudine per l'incoraggiamento e per l'aiuto che la loro famiglia ha ricevuto da tante altre famiglie cristiane di tutto il mondo, che hanno reso loro

possibile di ritornare nei loro villaggi. In ogni società le famiglie generano pace, perché insegnano l'amore, l'accoglienza, il perdono, i migliori antidoti contro l'odio, il pregiudizio e la vendetta che avvelenano la vita di persone e di comunità.

Come un bravo prete irlandese ha insegnato, «la famiglia che prega insieme rimane insieme», e irradia pace. Una tale famiglia può essere un sostegno speciale per altre famiglie che non vivono in pace. Dopo la morte di Padre Ganni, Enass, Sarmaad e le loro famiglie hanno scelto il perdono e la riconciliazione piuttosto che l'odio e il rancore. Hanno visto, alla luce della Croce, che il male si può contrastare solo col bene e l'odio superare solo col perdono. In modo quasi incredibile, sono stati capaci di trovare pace nell'amore di Cristo, un amore che fa nuove tutte le cose. E questa sera condividono questa pace con noi. Hanno pregato. La preghiera, pregare insieme. Mentre ascoltavo il coro, ho visto lì una mamma che insegnava al figlio a fare il segno della croce. Vi domando: voi insegnate ai bambini a fare il segno della croce? Sì o no? [Yes] O insegnate a fare qualcosa così [fa un gesto veloce], che non si capisce cosa sia? E' molto importante che i bambini da piccolini imparino a fare bene il segno della croce: è il primo Credo che imparano, il Credo nel Padre, nel Figlio e nello Spirito Santo. Questa sera, prima di andare a letto, voi genitori domandatevi: insegno ai miei figli a fare bene il segno della croce? Pensateci. è cosa vostra!

L'amore di Cristo che rinnova ogni cosa è ciò che rende possibile il matrimonio e un amore coniugale contraddistinto da fedeltà, indissolubilità, unità e apertura alla vita. È quanto si vede nel quarto capitolo di *Amoris laetitia*. Abbiamo visto questo amore in Mary e Damian e nella loro famiglia con dieci figli. Vi domando [rivolto a Mary e Damian]: vi fanno arrabbiare, i figli? Eh, la vita è così! Ma è bello avere dieci figli. *Thank you*. Grazie per le vostre parole e per la vostra testimonianza di amore e di fede! Voi avete sperimentato la capacità dell'amore di Dio di trasformare completamente la vostra vita e di benedirvi con la gioia di una bella famiglia. Ci avete detto che la chiave della vostra vita familiare è la sincerità. Capiamo dal vostro racconto quant'è importante continuare ad andare a quella fonte della verità e dell'amore che può trasformare la nostra vita. Chi è? Gesù, che inaugurò il suo ministero pubblico proprio a una festa di nozze. Lì, a Cana, cambiò l'acqua in un nuovo e buon vino che consentì di proseguire magnificamente la gioiosa celebrazione. Ma, avete pensato voi, cosa sarebbe successo se Gesù non avesse fatto questo? Avete pensato come è brutto finire una festa di nozze con l'acqua soltanto? È brutto! La Madonna ha capito e ha detto al Figlio: "Non hanno vino". E Gesù ha capito che la festa sarebbe finita male solo con l'acqua. Così è con l'amore coniugale. Il vino nuovo comincia a fermentare durante il tempo del fidanzamento, necessario ma passeggero, e matura lungo la vita matrimoniale in un mutuo dono di sé, che rende gli sposi capaci di diventare, da due, "una sola carne". E anche di aprire a loro volta i cuori a chi ha bisogno di amore, specialmente a chi è solo, abbandonato, debole e, in quanto vulnerabile, spesso accantonato dalla cultura dello scarto. Questa cultura che viviamo oggi, che scarta tutto: scarta tutto quello che non serve, scarta i bambini perché danno fastidio, scarta i vecchi perché non servono... Soltanto l'amore ci salva da questa cultura dello scarto.

Le famiglie sono ovunque chiamate a continuare a crescere e andare avanti, pur in mezzo a difficoltà e limiti, proprio come hanno fatto le generazioni passate. Tutti siamo parte di una grande catena di famiglie, che risale all'inizio dei tempi. Le nostre famiglie sono tesori viventi di memoria, con i figli che a loro volta diventano genitori e poi nonni. Da loro riceviamo l'identità, i valori e la fede. Lo abbiamo visto in Aldo e Marissa, sposi da più di cinquant'anni. Il loro matrimonio è un monumento all'amore e alla fedeltà! I loro nipotini li mantengono giovani; la loro casa è piena di allegria, di felicità e di balli. Era bello vedere [nel video] la nonna insegnare a ballare alle nipotine! Il loro amore vicendevole è un dono di Dio, un dono che stanno trasmettendo con gioia ai loro figli e nipoti.

Una società – ascoltate bene questo! – una società che non valorizza i nonni è una società senza futuro. Una Chiesa che non ha a cuore l'alleanza tra generazioni finirà per mancare di ciò che veramente conta, l'amore. I nostri nonni ci insegnano il significato dell'amore coniugale e genitoriale. Loro stessi sono cresciuti in una famiglia e hanno sperimentato l'affetto di figli e figlie, di fratelli e sorelle. Per questo costituiscono un tesoro di esperienza, un tesoro di sapienza per le nuove generazioni. E' un grande errore non domandare agli anziani le loro esperienze o pensare che parlare con loro sia una perdita di tempo. A questo riguardo vorrei ringraziare Missy per la sua testimonianza. Lei ci ha detto che, tra i nomadi, la famiglia è sempre stata una fonte di forza e di solidarietà. La sua testimonianza ci ricorda che, nella casa di Dio, c'è un posto alla mensa per tutti. Nessuno dev'essere escluso; il nostro amore e la nostra attenzione devono estendersi a tutti.

È tardi e siete stanchi! Anch'io! Ma lasciate che vi dica un'ultima cosa. Voi, famiglie, siete la speranza della Chiesa e del mondo! Dio, Padre, Figlio e Spirito Santo, ha creato l'umanità a sua immagine e somiglianza per farla partecipe del suo amore, perché fosse una famiglia di famiglie e godesse quella pace che Lui solo può dare. Con la vostra testimonianza al Vangelo, potete aiutare Dio a realizzare il suo sogno. Potete contribuire a far riavvicinare tutti i figli di Dio, perché crescano nell'unità e imparino cosa significa per il mondo intero vivere in pace come una grande famiglia. Per questo motivo, ho desiderato consegnare a ciascuno di voi una copia di *Amoris laetitia*, preparata nei due Sinodi sulla famiglia e scritta perché fosse una sorta di guida per vivere con gioia il Vangelo della famiglia. Maria nostra Madre, Regina della famiglia e della pace, sostenga tutti voi nel viaggio della vita, dell'amore e della felicità!

E ora, a conclusione della nostra serata, reciteremo la preghiera di questo Incontro delle Famiglie. Tutti insieme recitiamo la preghiera ufficiale dell'Incontro delle Famiglie: [grandi applausi]

God, our Father, ...

Preghiera e Benedizione (in inglese)

Buonanotte, dormite bene! E a domani!

Omelie

Altare della Cattedra, Basilica di San Pietro *Venerdì*, 6 luglio 2018

NELLA SANTA MESSA PER I MIGRANTI

«Voi che calpestate il povero e sterminate gli umili [...]. Ecco, verranno giorni in cui manderò la fame nel paese; [...] fame di ascoltare le parole del Signore» (Am 8,4.11).

Il monito del profeta Amos risulta ancora oggi di bruciante attualità. Quanti poveri oggi sono calpestati! Quanti piccoli vengono sterminati! Sono tutti vittime di quella cultura dello scarto che più volte è stata denunciata. E tra questi non posso non annoverare i migranti e i rifugiati, che continuano a bussare alle porte delle Nazioni che godono di maggiore benessere.

Cinque anni fa, durante la mia visita a Lampedusa, ricordando le vittime dei naufragi, mi sono fatto eco del perenne appello all'umana responsabilità: «"Dov'è il tuo fratello? La voce del suo sangue grida fino a me", dice Dio. Questa non è una domanda rivolta ad altri, è una domanda rivolta a me, a te, a ciascuno di noi» (*Insegnamenti 1* [2013], vol. 2, 23). Purtroppo le risposte a questo appello, anche se generose, non sono state sufficienti, e ci troviamo oggi a piangere migliaia di morti.

L'odierna acclamazione al Vangelo contiene l'invito di Gesù: «Venite a me, voi tutti che siete stanchi e oppressi, e io vi darò ristoro» (*Mt* 11,28). Il Signore promette ristoro e liberazione a tutti gli oppressi del mondo, ma ha bisogno di noi per rendere efficace la sua promessa. Ha bisogno dei nostri occhi per vedere le necessità dei fratelli e delle sorelle. Ha bisogno delle nostre mani per soccorrere. Ha bisogno della nostra voce per denunciare le ingiustizie commesse nel silenzio – talvolta complice – di molti. In effetti, dovrei parlare di molti silenzi: il silenzio del senso comune, il silenzio del "si è fatto sempre così", il silenzio del "noi" sempre contrapposto al "voi". Soprattutto, il Signore ha bisogno del nostro cuore per manifestare l'amore misericordioso di Dio verso gli ultimi, i reietti, gli abbandonati, gli emarginati.

Nel Vangelo di oggi, Matteo racconta il giorno più importante della sua vita, quello in cui è stato chiamato dal Signore. L'Evangelista ricorda chiaramente il rimprovero di Gesù ai farisei, facili a subdole mormorazioni: «Andate a imparare che cosa vuol dire: "Misericordia io voglio e non sacrifici"» (9,13). È un'accusa diretta verso l'ipocrisia sterile di chi non vuole "sporcarsi le mani", come il sacerdote e il levita della parabola del Buon Samaritano. Si tratta di una tentazione ben presente anche ai nostri giorni, che si traduce in una chiusura nei confronti di quanti hanno diritto, come noi, alla sicurezza e a una condizione di vita dignitosa, e che costruisce muri, reali o immaginari, invece di ponti.

Di fronte alle sfide migratorie di oggi, l'unica risposta sensata è quella della solidarietà e della misericordia; una riposta che non fa troppi calcoli, ma esige un'equa divisione delle responsabilità, un'onesta e sincera valutazione delle alternative e una gestione oculata. Politica giusta è quella che si pone al servizio della persona, di *tutte* le persone interessate; che prevede soluzioni adatte a garantire la sicurezza, il rispetto dei diritti e della dignità di tutti; che sa guardare al bene del proprio Paese tenendo conto di quello degli altri Paesi, in un mondo sempre più interconnesso. È a questo mondo che guardano i giovani.

Il Salmista ci ha indicato l'atteggiamento giusto da assumere in coscienza davanti a Dio: «Ho scelto la via della fedeltà, mi sono proposto i tuoi giudizi» (*Sal* 119,30). Un impegno di fedeltà e di retto giudizio che ci auguriamo di portare avanti assieme ai governanti della terra e alle persone di buona volontà. Per questo seguiamo con attenzione il lavoro della comunità internazionale per rispondere alle sfide poste dalle migrazioni contemporanee, armonizzando sapientemente solidarietà e sussidiarietà e identificando risorse e responsabilità.

Desidero concludere con alcune parole in spagnolo, dirette particolarmente ai fedeli che sono venuti dalla Spagna.

Quise celebrar el quinto aniversario de mi visita a Lampedusa con ustedes, quienes representan los socorristas y los rescatados en el Mar Mediterráneo. A los primeros quiero expresar mi agradecimiento por encarnar hoy la parábola del Buen Samaritano, quien se detuvo a salvar la vida del pobre hombre golpeado por los bandidos, sin preguntarle cuál era, su procedencia, sus razones de viaje o sus documentos...: simplemente decidió de hacerse cargo y de salvar su vida. A los rescatados quiero reiterar mi solidaridad y aliento, ya que conozco bien las tragedias de las que se están escapando. Les pido que sigan siendo testigos de la esperanza en un mundo cada día más preocupado de su presente, con muy poca visión de futuro y reacio a compartir, y que con su respeto por la cultura y las leyes del país que los acoge, elaboren conjuntamente el camino de la integración.

Chiedo allo Spirito Santo di illuminare la nostra mente e di infiammare il nostro cuore per superare tutte le paure e le inquietudini e trasformarci in docili strumenti dell'amore misericordioso del Padre, pronti a dare la nostra vita per i fratelli e le sorelle, così come ha fatto il Signore Gesù Cristo per ciascuno di noi.

© Copyright - Libreria Editrice Vaticana

VIAGGIO APOSTOLICO IN IRLANDA PER IL IX INCONTRO MONDIALE DELLE FAMIGLIE (25-26 agosto 2018)

Phoenix Park (Dublino) Domenica, 26 agosto 2018

SANTA MESSA

ATTO PENITENZIALE

Ieri mi sono incontrato con otto persone sopravvissute di abusi di potere, di coscienza e sessuali. Raccogliendo quello che mi hanno detto, vorrei porre davanti alla misericordia del Signore questi crimini e chiederne perdono.

Chiediamo perdono per gli abusi in Irlanda, abusi di potere e di coscienza, abusi sessuali da parte di membri qualificati della Chiesa. In modo speciale chiediamo perdono per tutti gli abusi commessi in diversi tipi di istituzioni dirette da religiosi e da religiose e da altri membri della Chiesa. E chiediamo perdono per i casi di sfruttamento lavorativo a cui sono stati sottoposti tanti minori.

Chiediamo perdono per le volte in cui come Chiesa non abbiamo offerto ai sopravvissuti di qualsiasi tipo di abuso compassione, ricerca di giustizia e di verità, con azioni concrete. Chiediamo perdono.

Chiediamo perdono per alcuni membri della gerarchia che non si sono fatti carico di queste situazioni dolorose e che sono rimasti in silenzio. Chiediamo perdono.

Chiediamo perdono per i bambini che sono stati tolti alle loro mamme, e per tutte quelle volte in cui si diceva a tante ragazze-madri che provavano a cercare i loro figli dai quali erano state separate, o ai figli, che cercavano le loro mamme, si diceva che era peccato mortale: questo non è peccato mortale, è il quarto comandamento. Chiediamo perdono.

Il Signore mantenga e faccia crescere questo stato di vergogna e di pentimento, e ci dia la forza per impegnarci affinché mai più accadano queste cose e perché si faccia giustizia. Amen.

OMELIA DEL SANTO PADRE

«Tu hai parole di vita eterna!» (Gv 6,68).

A conclusione di questo Incontro Mondiale delle Famiglie, ci riuniamo come famiglia attorno alla mensa del Signore. Ringraziamo il Signore per le tante benedizioni ricevute nelle nostre famiglie. Vogliamo impegnarci a vivere pienamente la nostra vocazione per essere, secondo le toccanti parole di Santa Teresa di Gesù Bambino, "l'amore nel cuore della Chiesa".

In questo prezioso momento di comunione gli uni con gli altri e con il Signore, è bene fare una sosta e considerare la fonte di tutte le cose buone che abbiamo ricevuto. Gesù rivela l'origine di queste benedizioni nel Vangelo di oggi, quando parla ai suoi discepoli. Molti di loro erano sconvolti, confusi e anche arrabbiati, dibattuti se accettare le sue "parole dure", così contrarie alla sapienza di questo mondo. In risposta, il Signore dice loro direttamente: «Le parole che vi ho detto sono spirito e vita» (Gv 6,63).

Queste parole, con la loro promessa del dono dello Spirito Santo, sono traboccanti di vita per noi che le accogliamo nella fede. Esse indicano la fonte ultima di tutto il bene che abbiamo sperimentato e celebrato qui in questi giorni: lo Spirito di Dio, che costantemente soffia nuova vita sul mondo, nei cuori, nelle famiglie, nelle case e nelle parrocchie. Ogni nuovo giorno nella vita delle nostre famiglie, e ogni nuova generazione, porta con sé la promessa di una nuova Pentecoste, una *Pentecoste domestica*, una nuova effusione dello Spirito, il *Paraclito*, che Gesù ci manda come nostro Avvocato, nostro Consolatore e Colui che veramente *ci dà coraggio*.

Quanto ha bisogno il mondo di questo incoraggiamento che è dono e promessa di Dio! Come uno dei frutti di questa celebrazione della vita familiare, possiate tornare alle vostre case e diventare fonte di incoraggiamento per gli altri, per condividere con loro "le parole di vita eterna" di Gesù. Le vostre famiglie infatti sono sia un luogo privilegiato sia un importante mezzo per diffondere quelle parole come "buone notizie" per ciascuno, specialmente per quelli che desiderano lasciare il deserto e la "casa di schiavitù" (cfr *Gs* 24,17) per andare verso la terra promessa della speranza e della libertà.

Nella seconda lettura odierna, San Paolo ci dice che il matrimonio è una partecipazione al mistero della perenne fedeltà di Cristo alla sua sposa, la Chiesa (cfr *Ef* 5,32). Tuttavia questo insegnamento, seppure magnifico, può apparire a qualcuno come una "parola dura". Perché vivere nell'amore, come Cristo ci ha amato (cfr *Ef* 5,2), comporta l'imitazione del suo stesso sacrificio di sé, comporta morire a noi stessi per rinascere a un amore più grande e più duraturo. Quell'amore che solo può salvare il mondo dalla schiavitù del peccato, dall'egoismo, dall'avidità e dall'indifferenza verso i bisogni dei meno fortunati. Questo è l'amore che abbiamo conosciuto in Gesù Cristo. Esso si è incarnato nel nostro mondo mediante una famiglia, e mediante la testimonianza delle famiglie cristiane in ogni generazione ha il potere di infrangere ogni barriera per riconciliare il mondo con Dio e fare di noi ciò che da sempre siamo destinati a essere: un'unica famiglia umana che vive insieme nella giustizia, nella santità, nella pace.

Il compito di dare testimonianza a questa Buona Notizia non è facile. Tuttavia, le sfide che i cristiani oggi hanno di fronte sono, a loro modo, non meno difficili

di quelle che dovettero affrontare i primi missionari irlandesi. Penso a San Colombano, che col suo piccolo gruppo di compagni portò la luce del Vangelo nelle terre europee in un'epoca di oscurità e di decadenza culturale. Il loro straordinario successo missionario non era basato su metodi tattici o piani strategici, no, ma su una umile e liberante docilità ai suggerimenti dello Spirito Santo. Fu la loro quotidiana testimonianza di fedeltà a Cristo e tra di loro che conquistò i cuori che desideravano ardentemente una parola di grazia e che contribuì a far nascere la cultura europea. Tale testimonianza rimane una perenne fonte di rinnovamento spirituale e missionario per il popolo santo e fedele di Dio.

Naturalmente, ci saranno sempre persone che si opporranno alla Buona Notizia, che "mormoreranno" contro le sue "parole dure". Tuttavia, come San Colombano e i suoi compagni, che affrontarono acque ghiacciate e mari tempestosi per seguire Gesù, non lasciamoci mai influenzare o scoraggiare dallo sguardo gelido dell'indifferenza o dai venti burrascosi dell'ostilità.

Tuttavia, riconosciamo umilmente che, se siamo onesti con noi stessi, possiamo anche noi trovare duri gli insegnamenti di Gesù. Quanto è sempre difficile perdonare quelli che ci feriscono! Che sfida è sempre quella di accogliere il migrante e lo straniero! Com'è doloroso sopportare la delusione, il rifiuto, il tradimento! Quanto è scomodo proteggere i diritti dei più fragili, dei non ancora nati o dei più anziani, che sembrano disturbare il nostro senso di libertà.

Tuttavia, è proprio in quelle circostanze che il Signore ci chiede: «Volete andarvene anche voi?» (*Gv* 6,67). Con la forza dello Spirito che ci incoraggia e con il Signore sempre al nostro fianco, possiamo rispondere: «Noi abbiamo creduto e conosciuto che tu sei il Santo di Dio» (v. 69). Con il popolo d'Israele, possiamo ripetere: «Anche noi serviremo il Signore, perché egli è il nostro Dio» (*Gs* 24,18).

Con i sacramenti del Battesimo e della Confermazione, ogni cristiano viene inviato per essere un missionario, un "discepolo missionario" (cfr *Evangelii gaudium*, 120). La Chiesa nel suo insieme è chiamata ad "uscire" per portare le parole di vita eterna alle periferie del mondo. Possa questa nostra celebrazione di oggi confermare ciascuno di voi, genitori e nonni, bambini e giovani, uomini e donne, frati e suore, contemplativi e missionari, diaconi e sacerdoti e vescovi, nel condividere la gioia del Vangelo! Possiate condividere il Vangelo della famiglia come gioia per il mondo!

Nel prepararci a riprendere ciascuno la propria strada, rinnoviamo la nostra fedeltà al Signore e alla vocazione alla quale ha chiamato ciascuno di noi. Facendo nostra la preghiera di San Patrizio, ripetiamo ciascuno con gioia: "Cristo dentro di me, Cristo di me, Cristo accanto a me, Cristo sotto di me, Cristo sopra di me" [lo ripete in gaelico]. Con la gioia e la forza conferita dallo Spirito Santo, diciamogli con fiducia: «Signore, da chi andremo? Tu hai parole di vita eterna» (Gv 6,68).

Magistero del Vescovo Oscar

Lettere

Como, 31 agosto 2018 Solennità di Sant'Abbondio

COMO, CITTÀ AMATA: "DIVENTA CIÒ CHE SEI"

A tutti gli abitanti della Città e ai loro Governanti in occasione della festa del patrono, S. Abbondio

Primi Vespri della Solennità – 30 agosto 2018

• Cittadini responsabili

Come abitanti di questa nostra amata città di Como, nativi o naturalizzati in essa nel corso degli anni, anche se provenienti da altri contesti culturali, siamo fieri di appartenervi, con la sua storia e le sue tradizioni, con le sue ricchezze e la sua rinomanza in tutto il mondo, felici di sentirla "nostra" anche nel suo cammino verso il futuro.

Ciò implica immediatamente di ritenerci responsabili della sua immagine e, ancor più, del benessere dei suoi abitanti, senza delegare le responsabilità ad altri. Questo equivarrebbe ad autoescluderci, rinnegando una cultura dell'accoglienza, della solidarietà e della sussidiarietà, che fanno parte del DNA della nostra *civitas*.

Amare Como

Come nei confronti di ogni persona, se vogliamo offrire alla città di Como il nostro contributo per un pieno e integrale sviluppo, culturale, spirituale ed economico, se vogliamo veramente rendere la nostra Città all'altezza dei tempi, come una qualsiasi Città europea, occorre innanzitutto amarla.

Noi amiamo veramente la nostra Città? Ossia: la guardiamo con occhi d'amore?

• Un grande cantiere

Solo se amiamo la nostra Città di Como possiamo conoscerla veramente e interpretare le diverse realtà presenti in essa, comprese le novità sopraggiunte in questi anni, con occhi limpidi e accogliere le molteplici sfide non come un ostacolo, ma come una opportunità per renderla più bella (non solo esteticamente!), cioè più vivibile, più abitabile, più solidale, nell'accoglienza di persone provenienti da altri popoli e quindi di culture e di religioni diverse. La Città è un grande cantiere, in rapida e continua evoluzione, un ambiente in trasformazione, che obbliga ad andare al di là della semplice conservazione e difesa di un glorioso passato. La Città è protesa verso il futuro, dinamicamente, dove tutti i cittadini sono responsabilmente coinvolti, consapevoli che diritti e doveri sono i mattoni della comune cittadinanza. Con la convivialità delle differenze potremo fare di Como "una Città per l'uomo".

Ricercare il bene comune

A maggior ragione, devono amare la Città quanti hanno ricevuto fiducia dai cittadini e sono stati eletti loro rappresentanti, nella consapevolezza che la politica è una forma egregia di carità. Non interessi di parte, ma il vero bene della città, il bene comune, storicamente realizzabile, deve contraddistinguere chi è impegnato in politica, al di là delle posizioni partitiche. Tutte le forze politiche, dunque, ma anche gli operatori della comunicazione, i responsabili a qualunque titolo non badino all'interesse immediato e di parte! Azione concorde e bene di tutti, e di tutto l'uomo, sono lo stile del politico. A lui si richiede la capacità e la ricerca costante del bene *altrui* come se fosse *proprio*. Le istituzioni politiche sono finalizzate a rendere accessibili a tutte le persone i beni necessari, materiali, culturali, morali e spirituali, per condurre un vita veramente umana (DSC, Dottrina Sociale della Chiesa – 168).

Non è mio compito suggerire ai governanti di questa Città le scelte più opportune per affrontare e risolvere, nel limite del possibile, i diversi problemi che la Città di Como presenta e che restano tuttora inevasi.

Mi auguro semplicemente che con la loro concorde azione e con coraggio, uniti a creatività e a una intelligente chiaroveggenza, i Responsabili della *polis* possano contribuire a rendere l'animo dei cittadini comaschi più fiducioso e dialogante. È noto che in questo periodo, come del resto in tutta Italia, accanto a una certa indifferenza verso la politica, regni un clima di sfiducia e, ancor più, almeno in alcuni, un latente risentimento. A volte vengono espressi giudizi frutto più di emotività che di riflessione critica, che non facilita, né incoraggia, una vera assunzione di responsabilità, un coinvolgimento attivo e intelligente nel bene comune, che è invece un dovere di ogni cittadino.

• Povertà antiche e nuove

Se amiamo la nostra Città, occorre guardarla con occhi capaci di intravvederne il futuro a partire dalla sua vocazione specifica e far in modo che essa possa diventare veramente "ciò che è chiamata ad essere". Sì, come ogni persona, anche ogni Città ha la sua vocazione!

Como, con il suo splendido lago, è città di frontiera, quindi una via obbligata di passaggio tra il nord e il sud d'Europa, città fondata sul commercio, sul turismo proveniente da tutto il mondo, in questi anni particolarmente sviluppato.

Como è caratterizzata dalla laboriosità dei suoi abitanti, è realtà che intende promuovere la cultura (come l'Università e i luoghi del pensiero del territorio). È una città ricca, «ricchissimi comaschi», ebbe benevolmente a dire san Giovanni Paolo II, quando venne in visita alla nostra Città e diocesi il 4 e 5 maggio 1996, ma non mancano, ancora oggi, contesti di povertà. Quelle antiche (pensiamo ai senza fissa dimora che da anni incontriamo lungo le nostre strade) e quelle nuove, a partire dalla crisi economica, in corso ormai da un decennio, che ha registrato una perdita nel nostro territorio di oltre 2000 aziende dal 2009 a oggi.

Tra le nuove povertà vorrei sottolineare innanzitutto quella dei giovani, impossibilitati a progettare un futuro dignitoso per mancanza di prospettive di lavoro, con la difficoltà di costruire rapporti affettivi stabili, costretti a pensare, per sopravvivere, di trasferirsi all'estero.

Il mio ministero episcopale, che mi costituisce difensore dei piccoli e dei poveri, non può nemmeno tacere la presenza, in città, di famiglie che, pur avendo un lavoro, non hanno entrate sufficienti a pagare gli affitti o ad accedere a un mutuo, o a pagare le cure mediche non coperte dal sistema sanitario. Non mancano persone che hanno perso il lavoro in età matura e che non hanno trovato un'alternativa, o chi per una crisi familiare è caduto in depressione ed è finito nell'alcool.

Non possiamo non ricordare anche la piaga della dipendenza dal gioco, che brucia i patrimoni e distrugge le relazioni personali e familiari. La provincia di Como è ai primi posti in Italia per spesa pro capite in questo ambito: è una ricerca illusoria di benessere immediato, che in realtà provoca povertà umana e materiale...

Infine un pensiero alle persone sole. La solitudine è uno dei drammi dei tempi contemporanei. Si è soli, scartati, perché anziani, malati, disabili...

Ho voluto ricordare solo alcuni esempi, abbracciando, con il pensiero, tutte le forme di povertà, perché ciascuno di noi abbia il coraggio di guardare in faccia alla realtà, riconoscerla come essa è, senza accusare nessuno, ma neanche sottacere i diversi problemi. Affrontarli comunitariamente, prenderne coscienza e cercare soluzioni adeguate, per quanto è possibile, diventa un compito ineludibile.

• Per una città più abitabile

Da qui il nostro impegno comune per rendere la nostra Città più abitabile, più umana per tutti, senza escludere nessuno, a partire da quanti sono svantaggiati, umiliati e calpestati, coscienti come siamo che la Città riflette la grandezza e la fragilità dei suoi abitanti.

Tante sono le persone disponibili a un volontariato a servizio delle fasce sociali più deboli, capaci di creare legami, di sperimentare la fraternità, la sete di giustizia.

In Città non sono mancati, in questi mesi, vari luoghi e molteplici occasioni di impegno per un aiuto solidale, esempi che manifestano un generoso coinvolgimento di uomini e donne nel venir incontro a chi è nel bisogno. Sono ammirato per le tante persone, cristiani e non, associazioni e gruppi, che in Città si battono con tenacia per renderla più abitabile per tutti, per una più alta qualità della vita. Ricordo, ad esempio, quanti hanno saputo mettere a disposizione un alloggio di loro proprietà, sottraendolo per un breve periodo alla logica del mercato e della rendita. È bello ricordare quanti si impegnano per rendere più fraterni gli ambienti di vita, i luoghi pubblici, dove essi vivono, le scuole, le nostre case di cura, le case di riposo per gli anziani, i luoghi del tempo libero, delle esperienze ludiche, gli ambienti sportivi, ma anche la casa circondariale.

Ricordo, ma non da ultimo, le nostre parrocchie e gli istituti religiosi presenti in Città, entrambi chiamati, per vocazione e per missione, a generare e tessere fraternità, dando così senso e risposta alla Eucaristia celebrata di domenica in domenica.

Come scriveva Madeleine Delbrel (1904-1964, Francia, assistente sociale e mistica delle periferie, dichiarata venerabile da Papa Francesco il 26 gennaio 2018): «La testimonianza di uno solo, che lo voglia o no, esprime lo stile proprio di ciascuno. La testimonianza di una Comunità, se è fedele, porta l'impronta di Cristo».

Generare amicizia

Rimane pure vigente il pericolo di chiudersi in un egoismo esasperato, nella indifferenza e di costruire un progetto delimitato da barriere psicologiche attraverso cui si rifiutano l'ospitalità e l'accoglienza (ad esempio nei confronti dei fratelli migranti, ma anche delle persone fragili in generale). Sono consapevole che questi temi hanno una rilevanza che coinvolge il nostro Paese e l'intera Europa e certamente ogni singola nazione deve assumere le proprie responsabilità. Per quanto ci riguarda, creiamo le condizioni, in noi e attorno a noi, per eliminare le prevenzioni che tuttora sussistono, la paura dell'altro, del forestiero, del diverso da noi, per fuggire la tentazione di chiudersi nell'isolamento: scelte, queste, che favoriscono e rafforzano il dramma della solitudine, il dolore della dimenticanza, l'anonimato

come cifra di vita. Come comaschi siamo maggiormente esposti alla solitudine, visto il nostro carattere piuttosto riservato e introverso!

Un buon antidoto per superare le barriere psicologiche di difesa è il favorire ogni occasione per generare amicizia. Un'amicizia reale, disinteressata, fatta di confidenza, di stima profonda e di fiducia reciproca. Le persone non sono numeri. Se si comincia a chiamarle per nome, se si viene a conoscere, più a fondo, la loro storia e spesso i loro drammi interiori, se parlando si guardano negli occhi i nostri interlocutori, allora, necessariamente, cambiano anche i nostri rapporti interpersonali.

Dio nella città

La nostra Città è un luogo teologico dove la presenza di Dio non va fabbricata, ma scoperta e svelata. Dio sta già vivendo nella Città, non solo nelle numerose chiese dove si lascia incontrare nelle azioni liturgiche. Egli è vitalmente mescolato a tutti e unito a ciascuno. Per incontrare Dio, il cristiano deve scegliere di abitare consapevolmente in questa Città, in cui Dio ha voluto incarnarsi. Non può chiamarsene fuori, ma rispettare quel materiale culturale e spirituale che fanno della Città ciò che essa è. Papa Francesco ha affermato che «vivere fino in fondo ciò che è umano e introdursi nel cuore delle sfide come fermento di testimonianza, in qualsiasi cultura, in qualsiasi città, migliora il cristiano e feconda la città» (EG 75).

• No a ogni forma di razzismo

Chi dice di credere in Dio e "non vede" suo fratello, inganna se stesso. Come pastore, ho il dovere di sottolineare l'inconciliabilità profonda tra il cristianesimo e ogni forma di razzismo, anche sottile, come si manifesta in qualche caso tra persone che continuano a definirsi cattolici, ma vengono contraddetti dalle loro esplicite scelte.

La dignità degli anziani, dei sofferenti, degli immigrati, dei poveri e degli ultimi per i cristiani rimane sacrosanta, perché il Cristo si identifica con essi, ma nello stesso tempo mi pare importante ricordare che la dignità delle persone è pure il cardine della nostra Comunità civile (come rileva l'art. 2 della nostra Costituzione italiana). Essa deve crescere in tutte le forme di «solidarietà politica, economica e sociale».

• Imparare a vedere l'altro

La più grande esclusione consiste nel non riuscire neanche a vedere l' Il prossimo è colui che ci sta accanto, ma che noi facilmente sorvoliamo, soprattutto se è il povero della porta accanto, il malato, l'anziano solo, la persona senza lavoro, il papà cacciato di casa che non sa dove essere ospitato, l'adolescente giudicato irrecuperabile negli studi. A causa della fretta, del tempo contato, siamo tentati di

organizzare la Città in modo che la miseria sia facilmente sorvolata e non realmente percepita. Spesso chi dorme per strada non viene visto come una persona, ma come parte dello stato di abbandono del paesaggio urbano: non accettiamo che tra noi avanzi la cultura dell'indifferenza, dello scarto, del rifiuto! La nostra Città, invece, può crescere solo mediante uno sguardo che "vede" l'altro, ogni altra persona, come concittadino. Il nostro sguardo non può essere neutro. O, peggio, indifferente, freddo e distaccato. Impariamo a vedere l'altro, chiunque esso sia, con gli occhi del cuore. Allora sapremo cogliere anche i bisogni più nascosti delle persone e la nostra Città sarà veramente abitabile!

♥ Oscar Cantoni – Vescovo di Como

Omelie

Cattedrale, 15 agosto 2018 Nella Solennità dell'Assunzione

Oggi con tutta la Chiesa contempliamo la gioia di Maria, coronata di gloria, nella pienezza della comunione con la Trinità, a cui sono associati tutti i santi e i beati del paradiso, membri del popolo di dio.

Lì è la nostra comune destinazione finale, perché tutti siamo chiamati a partecipare, come Maria, alla vita intima di Dio e a godere la felicità senza fine.

Maria, nella gloria del paradiso, è dunque la capofila di tutto il popolo di dio, sia di quanti vivono già la pienezza della vita, sia di quanti sono ancora pellegrini sulla terra, "tra le desolazioni del mondo e le consolazioni di Dio", dentro il travaglio della storia di oggi.

La festività dell'Assunta ci stimola ad andare al di là del presente, a non accontentarci delle mezze misure, a superare le nostre pigrizie interiori, le paure che ci rallentano il passo, a riconoscere come illusorie le promesse di felicità che vorrebbero farci deviare dalla meta, mentre siamo costantemente chiamati a proiettarci in avanti, verso la piena comunione con Dio, con Maria e i santi, là dove si sperimenta la perfezione dell'amore.

Il brano dell'Apocalisse, che abbiamo ascoltato nella prima lettura, ci conferma che Dio è sempre vincitore, a dispetto di ogni strategia con cui il maligno tenta di opporsi per bloccare il progresso dell'amore lungo il corso della storia umana. È la lotta perenne del male contro il bene.

L'immagine della donna incinta, che grida per le doglie del parto e del drago che tenta di divorare il bambino, appena nato, sono il segno della prepotenza del male, che di epoca in epoca, cerca le forme più svariate per ostacolare il piano di Dio e vincerlo, ma alla fine il demonio risulta sempre perdente, a causa della potenza dell'amore, che è la vera forza con cui Dio vince.

È in virtù di cristo risorto, vincitore della morte, che abbiamo la certezza di essere chiamati anche noi, come Maria, alla pienezza della vita, quando, attraversata la nostra morte, l'ultimo nemico, superati finalmente tutti gli ostacoli che continuamente si interpongono e che ostacolano il nostro cammino nel compiere il bene, anche noi sperimenteremo ciò che oggi crediamo per fede, ossia la vittoria del bene sul male, della verità sulla menzogna, delle opere di carità sull'egoismo oggi imperante.

Il magnificat di Maria è anche, nello stesso tempo, il cantico comune a tutti cristiani, che esultano per il progetto d'amore che Dio ha preparato per quelli che lo amano e che credono nelle sue promesse.

Cattedrale, 31 agosto 2018 Nella Solennità di Sant'Abbondio

La festività di sant'Abbondio, patrono principale della nostra città e della diocesi, è un richiamo forte sia per la comunità cristiana che per la comunità civile, è dunque un punto di convergenza, motivo di festa, ma anche di riflessione, in vista di scelte opportune, a vantaggio del bene di tutti.

Rivolgendomi in modo speciale ai cittadini comaschi, di ogni appartenenza culturale e religiosa, ieri sera, nella basilica di sant'Abbondio, ho parlato della necessità di convincimenti comuni, dove tutti si sentono corresponsabili nell'edificare la nostra città, perché diventi più bella, ossia più vivibile, più accogliente, più solidale.

Una città a misura d'uomo, che lotta contro ogni genere di povertà e non sia un luogo anonimo, dove regna la solitudine e l'indifferenza gli uni per gli altri, tanto meno la discriminazione e l'intolleranza.

Le bellezze della natura che ci circonda, a partire dal nostro lago, e la ricchezza dell'arte sono lo splendido ambiente vitale che ci è stato consegnato, dono grande di Dio ed eredità preziosa dei nostri padri.

Tocca a noi, però, oggi, dare un'anima, un volto rinnovato alla città, che si presenta agli occhi di quanti la visitano o di coloro che giungono per motivi professionali, come uno specchio del nostro comune sentire, un riflesso della nostra anima.

Oggi, nella celebrazione di questa Eucaristia, mi rivolgo in particolare ai fratelli e alle sorelle cristiani. Se la città è lo spazio in cui Dio abita, la comunità cristiana è l'ambiente privilegiato dove Dio si fa vicino, dove viene incontro agli uomini, è il luogo dove Dio si dona.

La comunità cristiana, in particolare la parrocchia, è pure la casa dove si plasmano e si fortificano i battezzati, con la grazia dei doni di Dio, perché essi stessi diventino, là dove essi vivono e si incontrano con le persone, un segno vivo del Dio misericordioso, di cui Gesù Cristo è immagine piena e trasparente.

La comunità cristiana è anche il luogo dove si tessono relazioni, non convenzionali, né superficiali, dove si prende coscienza della vita che scorre e dei problemi che nascono, una scuola in cui si preparano i cristiani a svolgere, dentro la città stessa, responsabilità e impegni precisi, se si vuole evitare il rischio della insignificanza sociale e culturale.

Diventare segni efficaci dell'amore di Dio per gli uomini e le donne del nostro tempo nel nostro ambiente, è l'affascinante compito di tutti i cristiani, ma è anche l'occasione favorevole in cui incidere profondamente, a servizio della società, dei poveri, dei più vulnerabili, di quelli che la società facilmente scarta.

I cristiani, per loro condizione, sono chiamati a tradurre nella storia di quaggiù,

almeno in parte, i segni escatologici del Regno di Dio, che saranno realizzati in pienezza nella vita futura.

È un compito che la comunità cristiana accoglie come sfida, così da rendersi presenza propositiva, attenta, responsabile, e a volte anche critica, dentro le stesse istituzioni civili.

Riprendo quanto ha affermato papa Francesco nella *Evangelii Gaudium*, al n.75, testo che ho citato nel discorso di ieri sera. "*Vivere fino in fondo ciò che è umano e introdursi nel cuore delle sfide come fermento di testimonianza, in qualsiasi cultura, in qualsiasi città, migliora il cristiano e feconda la città*".

Le comunità cristiane, a partire dalle parrocchie, non si sono tirate indietro nei momenti dell'impegno, della solidarietà e dell'accoglienza e non verranno meno in futuro, nella certezza che accogliere i poveri è servire Cristo, lottare per dare dignità a chi ne è privo è riconoscere la comune figliolanza di Dio, che vuole tutti i suoi figli segno della sua gloria. Impegnarsi a servizio della giustizia e della pace è un compito che accomuna tanti uomini e donne, anche non credenti.

Proprio per trovare insieme i linguaggi più favorevoli e definire le scelte più opportune per trasmettere come singoli e come Chiesa la misericordia di Dio agli uomini del nostro tempo, a partire dalle povertà, vecchie e nuove dei nostri giorni, un anno fa, in questa solennità del nostro Patrono, ho indetto ufficialmente un Sinodo diocesano.

Credo che sia un grande atto di coraggio, di parresìa evangelica, ma anche risponda a una necessità impellente: quella di aiutare i nostri cristiani a diventare trasmettitori della Misericordia di Dio in un mondo in cui regna tanta aggressività, eppure è tanto ardentemente desideroso di sperimentare pace, fraternità, giustizia e compassione. Sono numerose le persone, e fra queste anche i giovani, che avvertono il bisogno di essere accompagnate e assistite nelle loro domande e nelle loro inquietudini, di ricercare forme di riconciliazione con loro stessi, con gli altri e con Dio, di essere iniziati nel mistero della propria ricerca di vita e felicità. Assumere queste domande come compito ci rende consapevoli di essere parte di una Chiesa per sua natura missionaria, che relativizza i propri problemi interni e guarda con speranza ed entusiasmo al futuro, ma prima ancora che obbliga a una conversione a Cristo, volto della Misericordia del Padre.

A un anno di distanza, posso dire che un buon numero di persone sono già state interessate a questo evento, a partire dal l'impegno della preghiera che ho offerto e che deve essere frequentemente riproposta nelle comunità. Una commissione preparatoria, costituita da vari rappresentanti del Popolo di Dio, si è messa al lavoro con generoso impegno, unito a tanto entusiasmo.

Ora tocca alle diverse Comunità, sparse in diocesi, ma anche ai singoli, concentrarsi sui diversi argomenti proposti, approfondire comunitariamente le singole domande, che richiedono preghiera, riflessione e creatività. È tempo per coinvolgere tutte le comunità cristiane, le parrocchie, i movimenti, le associazioni,

i gruppi perché tutti crescano nella consapevolezza che, dentro una Chiesa che cerca di essere il più possibile sinodale, c'è spazio per tutti, guidati dalla presenza misteriosa, ma efficace dello Spirito Santo, che, come afferma Papa Francesco, "offre i criteri per distinguere i tempi di Dio e della sua grazia, per riconoscere il suo passaggio e la via della sua salvezza, per indicare i mezzi concreti, graditi a Dio, per realizzare il bene che Egli predispone nel suo misterioso piano d'amore per ciascuno e per tutti".

Sant'Abbondio ha il suo bel da fare: proteggere, accompagnare, sostenere tutti i figli di questa santa Chiesa di cui è padre e pastore perché sia testimoniata e annunciata a tutti la misericordia di Dio.

₩ Oscar, vescovo

Atti della Curia

Ordinariato

DECRETI DELL'ORDINARIO per atti di straordinaria amministrazione

L'ordinario diocesano ha autorizzato:

luglio - agosto 2018

09/07/2018 - Decreto N. 404/18

La Parrocchia S. Bernardino in Colico (LC) fraz. Villatico, all'acquisizione di legato testamentario.

09/07/2018 - Decreto N. 405/18

La Parrocchia Santi Gervasio e Protasio in Sondrio, a contrarre mutui graziosi o infruttiferi.

09/07/2018 - Decreto N. 406/18

La Parrocchia S. Agata in Como, all'acquisizione di legato testamentario.

09/07/2018 - Decreto N. 407/18

La Parrocchia SS. Trinità in Como fraz. Garzola, all'acquisizione di legato testamentario.

09/07/2018 - Decreto N. 408/18

La Parrocchia S. Paolo Ap. in Como rione Sagnino, all'accensione di mutuo chirografario.

09/07/2018 - Decreto N. 409/18

La Diocesi di Como, alla vendita di immobile.

09/07/2018 - Decreto N. 410/18

La Parrocchia S. Giovanni Battista in Morbegno (SO), all'accensione di mutuo chirografario.

09/07/2018 - Decreto N. 411/18

La Parrocchia S. Giovanni Battista in Morbegno (SO), a contrarre mutui graziosi o infruttiferi.

09/07/2018 - Decreto N. 412/18

La Parrocchia S. Cecilia in Como fraz. Camnago Volta, al rinnovo di apertura di credito su conto corrente bancario.

17/07/2018 - Decreto N. 435/18

La Parrocchia S. Provino in Dazio (SO), alla vendita di immobile.

18/07/2018 - Decreto N. 441/18

La Parrocchia S. Fedele in Poggiridenti (SO), all'apertura di credito su conto corrente bancario.

Cancelleria

Nomine

04/07	397	Xeres mons. Saverio, Canonico onorario del Capitolo della Cattedrale		
13/07	109	Bricola don Christian, Vicario foraneo del Vicariato di Sondrio		
13/07	427	Zubiani mons. Marco, Vicario foraneo del Vicariato di Talamona		
16/07	433	Meloni mons. Andrea, vice direttore Ufficio amministrativo		
16/07	434	Meloni mons. Andrea, direttore Fondo diocesano di solidarietà.		
18/07	440	Casartelli don Alessandro, parroco della Parrocchia di S. Giovanni Evangelista in Montorfano		
18/07	445	Clerici don Alberto, parroco della Parrocchia di S. Andrea in Montano Lucino		
18/07	446	Cusini don Andrea, parroco della Parrocchia di S. Eusebio in Grosotto		
18/07	447	De Petri don Livio, parroco della Parrocchia dei SS. Vito e Modesto a Brenta		
18/07	448	De Petri don Livio, parroco della Parrocchia di S. Giulio Prete in Cittiglio		

18/07 449 Donatini don Mauro, parroco della Parrocchia di S. Maria Nascente

in Valdidentro (Isolaccia)

ATTI DELLA CURIA 209

18/07	450	Donatini don Mauro, parroco della Parrocchia dei Santi Martino e Urbano in Valdidentro (Pedenosso)			
18/07	451	Folini don Giacomo, parroco della Parrocchia di S. Lorenzo in Sondalo (Frontale)			
18/07	452	Folini don Giacomo, parroco della Parrocchia di S. Gottardo in Sondalo (Le Prese)			
18/07	453	Mitta don Giacomo, parroco di S. Fedele in Como			
19/07	454	Giacomelli don Donato, parroco della Parrocchia di S. Pietro in Du- bino			
19/07	455	Giacomelli don Donato, parroco della Parrocchia di S. Marco in Mantello			
19/07	456	Giacomelli don Donato, parroco della Parrocchia di S. Giorgio in Cino			
19/07	457	Giacomelli don Donato, parroco della Parrocchia di S. Michele a Cercino			
19/07	458	Lumina don Umberto, parroco della Parrocchia di S. Fedele in Poggiridenti			
19/07	459	Morcelli don Ezio, parroco della Parrocchia di S. Michele in Cagno			
23/07	463	Ancilotto p. Paolo, amministratore parrocchiale della Parrocchia del S. Cuore in Mandello del Lario			
23/07	464	Ancilotto p. Paolo, amministratore parrocchiale della Parrocchia di S. Lorenzo a Mandello del Lario			
23/07	466	Bianchi don Stefano, collaboratore della Parrocchie di S. Maria nascente Isolaccia, S. Gallo Premadio, SS. Martino e Urbano Pedenosso e SS. Lorenzo e Colombano Oga			
23/07	467	Bianchi don Vittorio, amministratore parrocchiale della parrocchia di S. Antonio in Abbadia Lariana (Crebbio)			
23/07	470	Ciaponi don Gianfranco, collaboratore delle Parrocchie di S. Maria Maggiore, di S. Gottardo (Le Prese), di S. Lorenzo (Frontale), e di S. Giovanni Battista (Mondadizza) in Sondalo			
23/07	471	Nesossi p. Rocco, collaboratore delle Parrocchie di S. Maria Maggiore, di S. Gottardo (Le Prese), di S. Lorenzo (Frontale), e di S. Giovanni Battista (Mondadizza) in Sondalo			

- 24/07 **475** Zanotta mons. Giuliano, parroco della Parrocchia del S. Cuore in Mandello

- 24/07 **476** Zanotta mons. Giuliano, parroco della Parrocchia di S. Lorenzo in Mandello
- 24/07 **477** Zanotta mons. Giuliano, parroco della Parrocchia di S. Eufemia in Mandello (Olcio)
- 24/07 **478** Zanotta mons. Giuliano, parroco della Parrocchia di S. Abbondio in Mandello (Somana)
- 24/07 **479** Mombelli don Andrea, vicario della Comunità pastorale di Mandello
- 24/07 **480** Savoldelli don Luigi, parroco della Parrocchia di S. Antonino in Como (Albate)
- 24/07 **481** Savoldelli don Luigi, parroco della Parrocchia di S. Maria Regina in Como (Muggiò)
- 24/07 **481** *b* Partesana don Elio, Vicario delle Parrocchie di S. Antonino in Albate e S. Maria Regina a Muggiò
- 24/07 **482** Negrini don Nicholas, collaboratore della Parrocchia di S. Fedele in Como
- 24/07 **483** Maesani don Aldo, collaboratore della Parrocchia di S. Lorenzo in Chiavenna
- 24/07 **484** Taroni p. Massimiliano, collaboratore della Parrocchia di S. Lorenzo in Canonica
- 25/07 **489** Zampieri don Stefano, collaboratore della Parrocchia di S. Pietro in Dubino, S. Marco in Mantello, S. Giorgio in Cino e a S. Michele in Cercino
- 25/07 **490** Piani don Simone, direttore Ufficio diocesano per la Liturgia
- 27/07 **496** Piani don Simone, assegnato agli studi

Altri provvedimenti

- 09/07 **416** Nomina mansionari del Capitolo della Cattedrale: don Nicholas Negrini, don Mario Borella, don Paolo Avinio, don Giovanni Illia
- 30/08 **522** Riassetto dei Vicariati di Como, Lipomo, Rebbio, Olgiate e Uggiate.

